

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 a, telefoni 571798-5740613-5740638 Amministrazione e diffusione: tel. 5742108, conto corrente postale 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1,10 - Autorizzazioni: Registrazione del Tribunale di Roma n. 1442 del 13.3.1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7.1.1975 - Tipografia: « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30, tel. 576971 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 36.000, sem. L. 21.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su ccp n. 49795008, intestato a "Lotta Continua"

Gli operai di Cagliari contro Rovelli, padre-ladrone

Dopo gli scioperi di Porto Torres, a Cagliari una nuova grande giornata di mobilitazione operaia contro i licenziamenti decisi da Rovelli si unisce alle iniziative degli studenti. Il petroliere che smobilita in tutta Italia chiede 1.400 miliardi.

Lo scandalo continua

Lo scandalo continua. Dopo le assoluzioni per i 132 di ON e i fascisti del Tuscolano, per Servello e i suoi camerati a Milano, la revoca dei mandati di cattura per i 25 squadristi della Balduina, anche il processo di Bari si è concluso con lievi condanne e la scarcerazione di 12 su 14 imputati. L'accusa era di ricostituzione del partito fascista, ma le condanne per sei dei 14, variano da un anno ad un anno e otto mesi e parlano genericamente di « manifestazioni di violenza ». I giudici baresi sono stati « all'altezza » dei loro colleghi romani e milanesi.

Confini col contagocce?

Roma - Prosciolto e libero Marcello Blasi; chiesto, con un'aberrazione giuridica il « confino provvisorio » per Riccardo Tavani; rinvio per Graziella Bastelli e Vittoria Papale. Il movimento convoca per sabato una manifestazione

(nell'interno)

La tratta dei disoccupati

Su « La Repubblica » di ieri il sindaco di Napoli Valenzi chiamava all'unità il movimento dei disoccupati, dopo gli scontri sotto il comune. Alcune precisazioni: 1) non di scontri tra disoccupati si è trattato, ma di cariche a freddo della polizia dopo che Valenzi si era rifiutato di ricevere una delegazione di disoccupati della « Sacca Eca ». 2) Dietro c'è la promessa della giunta e di tutti i partiti (DC in testa, MSI compreso) di dare precedenza nelle assunzioni alla « Sacca Eca », scopo divisione del movimento. 3) Poi c'è l'operazione di scaricamento di questi disoccupati, tenuti buoni per un anno, dopo che si è aperta la prospettiva di 600 assunzioni al restauro monumenti. 4) Infine c'è la spartizione di questi 600 posti tra i partiti, sempre MSI compreso. I primi 236 sulla carta sono stati divisi così: 62 alla DC, 42 al PCI, 30 al MSI, 30 al PSDI, 26 al PRI, 21 a DN, 14, PSI, 11 al PSI.

Allora: chi è che cerca di dividere il movimento?

(Ieri corteo di 500 disoccupati. Nell'interno)

50 MILIONI

Giornale: facciamo un attimo il punto perché tutti i compagni siano al corrente della situazione. Doppia stampa: abbiamo trovato i locali a Milano, abbiamo trovato una conveniente rotativa e un conveniente impianto di fotocomposizione completo. Il nostro problema è di bloccarli subito, altrimenti ci sfuggono: se non ci sfuggono, la doppia stampa, la possibilità di arrivo puntuale del giornale, di redazioni locali diventa immediatamente realtà palpabile, progetto politico immediato; se ci sfuggono, lo capiscono tutti...

Le sedici pagine: abbiamo fatto due prove, saremmo pronti già da ora a renderle quotidiane con la possibilità finalmente di pubblicare tutto (o quasi) quello che ci viene dai compagni, di programmare inchieste e servizi, di dare vita al progetto di un spazio fisso ed autonomo per le donne e molte altre cose.

Su questi due progetti siamo al dunque. Ma ci mancano i soldi; il finanziamento di DP è bloccato per due terzi per la crisi di governo, e questi soldi li avevamo destinati in parte alla doppia stampa. La sottoscrizione langue pericolosamente: ci servono molti soldi, e subito. Dobbiamo riuscire assolutamente ad acquistare le macchine. Ci servono 50 milioni in un mese. Se ci diamo sotto ce la facciamo.

Come la vediamo noi

Nel paginone: Bologna vista dagli studenti medi



Gli operai « esuberanti » dell'UNIDAL nella loro manifestazione di martedì. E' una magnifica fotografia con delle facce che parlano da sole. Giovani, meno giovani e anziani lottano insieme nonostante il sindacato, per la garanzia del lavoro. Molti dei più vecchi probabilmente non se lo sarebbero mai immaginati. L'impressione che fanno a noi è quella di una compostezza lontana dalla rassegnazione. Come dire, una immagine della autonomia operaia di oggi

Roma - Il processo sul confino politico

Anche Marcello Blasi in libertà

Rinviati a nuovo ruolo Tavani, Papale, Bastelli. Per Tavani si decide oggi sull'assurda richiesta del PM di sostituire il mandato di cattura con un "confino provvisorio". Martedì si è svolto un dibattito pubblico sul confino politico. L'intervento del compagno Terracini.

Dopo Ruggero De Luca anche per il compagno Marcello Blasi è finito il sequestro di stato. Nell'udienza a porte chiuse di ieri mattina il P.M. De Nicola non si è opposto alla revoca del mandato di cattura, richiesta dagli avvocati della difesa, ed ha proposto il non luogo a procedere nei confronti del compagno.

Degli altri tre compagni di cui era in discussione

la proposta di confino, Vittorio Papale e Graziella Bastelli (entrambe costrette alla latitanza) sono state rinviate a nuovo ruolo, a causa del difetto di notifica del provvedimento a loro carico.

Per il compagno Riccardo Tavani il P.M. ha chiesto l'acquisizione agli atti della sentenza di rinvio a giudizio dei NAP (motivata con la militanza nelle file dell'autono-

mia di alcuni presunti napolisti, peraltro scagionati) e di alcuni volantini attribuiti al collettivo politico ENEL, a cui Tavani non ha mai negato di appartenere.

Inoltre il P.M. ha dichiarato di non opporsi alla revoca del mandato di cattura per Tavani, ma ha chiesto in alternativa la misura preventiva del soggiorno obbligato provvisorio i difensori — gli

avvocati Oreste Flamini e Giuseppe Mattina — si sono opposti a questo provvedimento perché illegittimo. La corte, presidente Briasco, si è riunita in camera di consiglio e quindi ha respinto le richieste del P.M. per quanto riguarda i documenti da allegare e si è riservata di rispondere oggi sulla revoca del mandato di cattura e l'ammissibilità del soggiorno obbligato provvisorio

«Forse Antonello Trombadori ha passato troppo poco tempo al confino» — e a questo punto si leva un applauso — «per apprezzarne in pieno il ruolo e distinguerne la funzione, ma quello che oggi viene proposto a Roma è un vero e proprio confino di polizia, e poco importa se si inserisce un magistrato che deve valutare e sanzionare il provvedimento; sappiamo come è composta e a quale scuola si è formata gran parte della magistratura: sono parole di Umberto Terracini.

«Nel 1956 noi della sinistra abbiamo fatto male a lasciar passare la legge che introduceva misure di prevenzione contro persone pericolose alla sicurezza e moralità pubblica: era il primo gradino di una scala di cui ogni suc-

Terracini contro le leggi liberticide dell'arco costituzionale

cessivo gradino è stato assai più alto di quelli precedenti. Se nel 1956 ci si muoveva contro gli "oziosi e vagabondi", nel 1965 è venuta la legge sul "soggiorno obbligato": formalmente contro la mafia, ma da questo punto di vista inefficace, in realtà un altro gradino su questa scala. Poi nel '75 venne la sciagurata legge Reale: tra l'altro con gli articoli sul confino di polizia, che ora vengono per la prima volta applicati.

Ma già si prepara, questa volta a brevissima distanza dai precedenti aggravamenti, un altro salto: una legge sull'ordine pubblico che auspico — non oso sperarlo — che incontri la resistenza di

un forte movimento di lotta, senza bottiglie molotov e cubetti di porfido, ma ampio e civile, per fermare la mano di quella maggioranza parlamentare che vorrebbe approvare questi provvedimenti. Non vedo in base a quali astuti calcoli, imponenti e degne forze politiche non abbiano voluto e non vogliano far svolgere il referendum, tra cui quello sulla legge Reale: era una possibilità di esprimersi per questo importante movimento, una possibilità per imprimere il segno di un orientamento popolare, per condurre a viso aperto una vasta battaglia. Mi auguro che si sviluppino e si amplifichino la lotta contro nuove norme repressive che non trovano fondamento nel nostro ordinamento costituzionale e democratico».

Questo crediamo che sia l'intervento più significativo tra quelli che ci sono stati ieri sera nel dibattito sul confino o soggiorno obbligato. Erano presenti, nella sala affollata, oltre a compagni del movimento, magistrati democratici, avvocati, autisti e giornalisti, tra i quali Emilio Fede del TGI.

Inoltre in tutti gli interventi è stata sottolineata l'importanza rispetto ad una mobilitazione contro le misure di confino a militanti della sinistra, del ruolo della stampa democratica. In modo specifico un compagno del movimento ha lanciato la proposta di un coordinamento di giornalisti democratici che prenda posizione contro questa legge fascista e che si arrivi a un'assemblea-confronto tra il movimento e la stampa.

Alla fine del dibattito è stato letto un telegramma per il Presidente della Repubblica e del Consiglio superiore della Magistratura, per il presidente del Senato e della Camera, per il Ministro di Grazia e Giustizia, il cui testo è:

Protestiamo fermamente contro confino politico, contrastante con carta costituzionale nostro paese. Hanno sottoscritto questo telegramma: U. Terracini, B. Caruso, U. Pirro, M. Coiro, M. Mellini, F. Marone, F. Misiani, F. Paoletti, M. Ferreri, C. Lizzani, L. Ferraioli, G. Germinara, L. Saraceni, Emilio Fede, Diana Defeo.

Invitiamo tutti i democratici ad aderire a questa protesta

Avevano aggredito due delegati: condannati, ma i mandanti rimangono impuniti

R. Calabria — Sono stati condannati i due mafiosi che il 17 novembre del '76 aggredirono, su ordine capo-cantiere della Chimentin, due delegati edili della CGIL: 2

anni e 4 mesi ad Antonio Labate e 3 anni a Salvatore Valle, in più un risarcimento di 1 milione alla CGIL che si era costituita, la prima volta in Calabria, parte civile al processo.

Catania: grave montatura della polizia contro i compagni per le bombe sull'Etna

Catania, 1 — «Letta la segnalazione del nucleo investigativo dei CC di Catania, poiché vi è fondato motivo di sospettare che nell'abitazione sita in... occupata da... si custodisca materiale che abbia attinenza con l'attentato dinamitardo verificatosi ad un sostegno d'energia elettrica in Nicolosi...».

Questo è il testo dei mandati di perquisizione effettuata nelle abitazioni di tre compagni e di 11 elementi di destra. Il nostro sospetto di questi ultimi giorni, che i carabinieri avessero volutamente te-

nere sotto mistero le modalità dell'attentato terroristico di evidente marca fascista per giustificare le provocazioni contro la sinistra, si è fatto realtà. Pare certo che siano pronte a scattare oltre 40 perquisizioni di cui molte a sinistra.

Nel frattempo, uno dei compagni sottoposto a perquisizione domiciliare è ricercato per il ritrovamento di 40 gr. di Marijuana, ed è costretto alla latitanza dato che i CC evitano di trasmettere il rapporto alla magistratura allo scopo di fermarlo ed interrogarlo senza la presen-

za del giudice. Ad un altro compagno hanno sequestrato materiale antimilitarista avente per oggetto industrie e spese belliche nazionali, tratto da articoli di stampa di pubblico dominio, oltre ad alcune agende con indirizzi.

A seguito delle perquisizioni è stato tratto in arresto un «simpatizzante di destra», Carmelo Scardaci, proprietario di un noto bar del centro, per detenzione abusiva di pistola lanciarazzi, con sequestro di cartine topografiche e foto dell'Etna. Intanto, nella mattinata di oggi si

è svolta una manifestazione degli studenti medi con un corteo cui hanno partecipato oltre 1.000 compagni, che ha attraversato le vie del centro e si è concluso con una grossa assemblea all'aperto a Piazza Università.

Questa manifestazione costituisce la prima scadenza della mobilitazione unitaria che servirà a fronteggiare il clima di coperatura alle aggressioni e agli attentati fascisti in città, mentre la polizia tenta di scaldare gli animi con provocatori provvedimenti giudiziari contro il movimento antifascista.

Sartre, Simone de Beauvoir Macciocchi e Sallers contro il confino

Noi J.P. Sartre e Simone de Beauvoir, siamo molto sconcertati nell'apprendere che il governo italiano ha ripristinato una legge fascista, la legge del confino, che è radicalmente incompatibile con una costituzione democratica.

Il fatto che si permetta alla polizia di richiedere delle misure preventive sulla base del solo sospetto, istituisce una vera dittatura poliziesca, che è assolutamente contraria a tutto ciò che sono i diritti degli uomini, così come vengono riconosciuti dalla «Convenzione dei Diritti degli Uomini».

Ci auguriamo con tutto il cuore, che il popolo italiano e i veri democratici italiani, riescano a far abrogare questa legge e noi daremo loro il nostro sostegno per tutte le manifestazioni che saranno intraprese contro questa legge assolutamente iniqua e arbitraria.

Anche la Macciocchi e Philippe Sallers hanno preso posizione contro il confino con un telegramma inviato al dibattito di martedì sera. Ecco il testo: «Aderiamo vostra manifestazione contro leggi fasciste del confino, contro criminalizzazione giovani, contro violenze di stato, per la liberazione di tutti i compagni».

CRISI: ASPETTANDO VENERDÌ

Roma — E' rientrato a Roma, giusto in tempo per la riunione della direzione democristiana di venerdì, Mons. Agostino Casaroli, segretario degli affari pubblici della chiesa, reduce da un viaggio negli USA dove ha incontrato alti esponenti del governo americano.

Nella mattinata si è riunito il direttivo del gruppo DC della Camera. Piccoli l'ha definita una riunione di «routine». Nella relazione introduttiva ha mancato di notare che se il PCI è preoccupato della sua unità interna, dei suoi rapporti con la base dei suoi iscritti e dei suoi elettori, non si vede perché la DC non dovrebbe fare lo stesso ragionamento.

Questa posizione di per sé già sufficientemente rigida nel rifiuto di un apporto del PCI alla maggioranza, non è stata sufficiente per i peones. A nome di tutti loro Pezzati, ha dichiarato che

«qualora si voglia cambiare la linea emessa dal 13° congresso, bisogna convocarne un altro».

«Né la direzione né il consiglio nazionale possono modificare la linea politica» ha ribadito tale Cumini. La «sinistra» non è certamente da meno, l'accusa rivolta ai peones è che «chi oggi si muove con assoluta rigidità imbocca inevitabilmente la scorciatoia del compromesso storico».

Nel pomeriggio si riunisce il direttivo DC del Senato e in serata i due rotoli di Piccoli - Bisaglia. Craxi sull'Avanti di ieri ha fatto una rapida giravolta: mai e poi mai un governo senza il PCI Amendola in un'intervista ha detto che Lama ha ragione e che nel comitato centrale del PCI chitace, oggi, acconsente Signorile....

Insomma tutti aspettano cosa dirà la direzione democristiana venerdì.

URBINO: processo per direttissima contro i 7 compagni

Urbino, 1 — Il processo contro i sette compagni arrestati lunedì è iniziato per direttissima questa mattina. Centinaia di compagni arrivati dalla provincia per la manifestazione convocata per il primo pomeriggio, si sono recati tutti al tribunale.

La sentenza è prevista per la tarda serata. Martedì mattina come prima risposta c'era stato un corteo di studenti che era sfilato fin sotto le carceri. Nel pomeriggio si è tenuta un'affollatissima assemblea come da tempo

non si vedeva. L'assemblea ha approvato una mozione per la liberazione dei compagni e perché se ne vadano dalla città le ingenti forze di polizia che da lunedì sera presidiano tutta Urbino.

Per venerdì sera alle ore 21 è stata indetta una assemblea contro la repressione dal coordinamento dei collettivi studenteschi al salone Raffello a cui parteciperanno Salvatore Senese segretario nazionale di Magistratura Democratica e l'avvocato Lucio Baleani.

Mentre gli studenti si prendono l'Enalc e 200 ettari vengono occupati a "Sarrabus"

Cagliari: assedio operaio alla Regione

Cagliari, 1 — Stamani tremila operai delle ditte di Macchiareddu, e con loro molti compagni del movimento, hanno assediato per tre ore la Regione. Tutti i cantieri della zona industriale sono occupati. Ieri gli operai della COSARDE, che da dicembre non ricevono il salario, avevano occupato per tre ore la stazione di Assemmini, impedendo il passaggio di ben sedici treni.

Sempre ieri il comitato degli studenti fuorisede aveva occupato l'ENALC per utilizzarne i posti letto disponibili, visto che non si vuol costruire una nuova Casa dello Studente e per farne una mensa aperta anche agli operai. Sempre nel pomeriggio di ieri c'era stata alla Fiera «occupata» (in realtà ne aveva pagato l'affitto e si era accordato col prefetto!) un'assemblea di tutti i delegati edili e metalmeccanici per decidere la manifestazione di oggi e non certo per ascoltare le chiacchiere del sindacalista Garibaldi.



I compagni fuori sede avevano proposto che centro di coordinamento diventasse l'ENALC occupata e non la Fiera, che è isolata e lontana dal centro, i sindacalisti avevano cercato di impedire questa decisione, ma nella serata molti operai si sono ritrovati ugualmente all'albergo occupato. Stamani gli operai della CIMI sono arrivati in corteo da Macchiareddu al grido di «lavorare meno, lavorare tutti», «potere operaio», hanno cercato di occupare la Regione. I sindacalisti non hanno fatto altro che pompierare.

Saputo che l'intero consiglio regionale era riunito in altro luogo, si è formato un corteo che è andato a cercarlo. Nel frattempo gli operai rimasti davanti alla Regione hanno formato un blocco stradale che continua mentre scriviamo e tre pullmans di operai si sono recati all'ENALC per organizzare, con gli studenti, una riunione per la sera: obiettivo, la preparazione di una manifestazione il 10 febbraio. L'assessore regionale all'industria Chinanni intanto ha assicurato che in una prossima riunione del consiglio verranno affrontati e risol-

ti i problemi e gli operai delle ditte, minacciati di licenziamento e senza salario.

La FLM sarda ha dichiarato la sua opposizione non solo ai licenziamenti, ma anche, in questa fase alla mobilità ed ha richiesto la statalizzazione della SIR di Rovelli e della Rumianca insieme alla pronta attuazione di tutti gli investimenti previsti.

A completare il quadro di queste giornate di mobilitazione operaia e studentesca, 10.000 persone hanno occupato duecento ettari di terre incolte in zona «Sarrabus».

Rovelli: pura razza ladrona

Nino Rovelli, petroliere, amico di Andreotti di Mancini, non molto nemico del PCI, nemico di Cefis, padrone della Sardegna. Ora, in Sardegna, licenzia smobilita, mette in cassa integrazione, ricatta, non paga i salari. Alcune cifre: alla SIR di P. Torres su 750 edili delle imprese, 650 sono in CI; tra i metalmeccanici 1500 sono in CI, 200 licenziati. A Cagliari vuole licenziare 2000 operai delle imprese della SIR Rumianca. A Lametia Terme (Catanzaro) ieri ha dichiarato il licenziamento di 1200 operai delle imprese (venerdì saranno tutti a manifestare a Roma con un treno speciale, dopo numerose occupazioni della stazione, represses dalla polizia). Nella piana di Sele (Battipaglia) aveva promesso 3500 posti di lavoro, e le confederazioni avevano chiesto agli operai la mobilità per dargli la possibilità di ottenerli. Ne ha assunti 350.

In compenso controlla decine di società - ombra, ha i suoi uomini nelle banche, negli istituti di credito, è appoggiato al Quirinale. Un mese fa fu messo sotto processo, poi i suoi ricatti ebbero la meglio, oggi è di nuovo all'attacco: chiede 1400 miliardi subito per «risanare» l'azienda. E intanto tratta per vendere tutto alla Dow Chemical, il colosso chimico americano. Ma ora la Sardegna si è ribellata.

Unidal: è iniziata la partita di "scarica-barile"

Intanto continuano negli stabilimenti assemblee di reparto

Assemblee: alcune vivaci, altre scontate

La mozione approvata dall'assemblea dei CdF di tutte le categorie di Rovereto contro il documento del direttivo

Entro la settimana si concludono le assemblee di fabbrica di dibattito sul documento del direttivo confederale. Anche se in genere le assemblee non sono affollate, la discussione fra gli operai è accesa e registra spesso momenti di forte tensione.

Il documento non sembra passare in maniera indolore, il patto sociale incontra resistenza, in particolare il dissenso operaio si esprime sui punti del documento che riguardano la mobilità e la politica salariale.

Alla Olivetti di Pozzuoli circa 5-600 operai (su 1.500) hanno partecipato all'assemblea introdotta da Galante (FLM) che ha proposto il documento con le «rettifiche» chieste dalla FLM. Ma una raffica di interventi dei compagni del collettivo operaio, che hanno pesantemente attaccato il documento definendolo non dissimile «dal programma di governo di Andreotti» ha rimosso un ampio consenso; l'esponente del PCI, che è seguito sommerso dai fischi e dalle urla, non è riuscito a portare a termine il suo intervento. Alla fine i compagni del collettivo hanno proposto una mozione in cui viene respinto il documento confederale e si chiede la riduzione dell'orario di lavoro.

E' stata imposta la votazione e la mozione è passata anche se di stretta maggioranza.

Nella maggioranza delle fabbriche milanesi —

Falk, E. Marelli, OM, A. Romeo, Sampas — le assemblee si sono già svolte con una partecipazione di circa il 50 per cento degli operai. Le piccole fabbriche hanno fatto assemblee raggruppate, ma erano presenti praticamente solo gli attivisti. In tutte è passato il documento con le «rettifiche» della FLM, anche perché la spaccatura della FIOM milanese ha fatto sì che una parte si schierasse con la FIM e la UILM a favore delle rettifiche.

Alla OM l'assemblea riprende domani e verrà proposta una mozione per la riduzione dell'orario di lavoro.

A Bologna i lavoratori della Menarini, della Weber hanno approvato a maggioranza documenti di dissenso.

In provincia di Roma oltre alla FATME, dove i 2.000 operai non si sono presentati all'assemblea e solo 300 hanno votato, anche la Selenia di Pome-

zia ha respinto il documento.

A Torino sono in corso assemblee di reparto e di officina in tutti gli stabilimenti FIAT, venerdì 3 si svolgerà l'assemblea provinciale.

Rovereto, 1 — Il 31 gennaio l'assemblea dei CdF delle categorie della zona di Rovereto ha votato a stragrande maggioranza il seguente comunicato:

«L'assemblea dei CdF della zona di Rovereto ritiene che si debba respingere la logica complessiva del documento confederale; infatti i punti sulla mobilità, sullo scaglionamento dei contratti, sull'accettazione del blocco della spesa pubblica, segnano una svolta storica rispetto ai contenuti espressi dalle lotte e fatti propri anche dal sindacato in questi ultimi anni, per lo meno fino all'incontro sindacati - Confindustria sul costo del lavoro dello scorso anno.

Queste "gravi novità" vanificano anche quelle, per altro ormai scontate, riproposizioni, in linea di principio giuste, contenute nel resto del documento. In particolare i CdF ritengono inaccettabile: 1) l'accettazione del blocco della spesa pubblica che vorrebbe dire accettare la politica dei redditi, l'aumento delle tariffe, e non lotte per una imposizione

diversa del prelievo fiscale; 2) qualsiasi ipotesi di mobilità che significherebbe mobilità da occupato a disoccupato, stante la costante riduzione dei posti di lavoro; 3) lo scaglionamento dei contratti di lavoro che vorrebbe dire liquidare la contrattazione articolata.

Partendo da questo i CdF di Rovereto impegnano tutto il movimento della nostra zona a respingere queste inaccettabili impostazioni e a riportarle dopo necessario dibattito tra i lavoratori nelle assemblee provinciali e nazionali dei delegati denunciando con forza i tentativi già in atto per condizionarne svolgimento e composizione e stravolgerne i contenuti.

Ripropongono lo sciopero generale nazionale a torto sospeso come momento per impegnare su una nostra politica economica qualsiasi governo ci venga presentato e nello stesso tempo per rivendicare la piena autonomia del movimento sindacale dal quadro politico».

Questa mozione è stata votata su 130 delegati presenti da tutti tranne 4 contrari e 3 astenuti. Molte tra i votanti sono militanti del PCI e del PSI.

La mozione verrà presentata all'assemblea provinciale dei delegati che si terrà il 10 febbraio.

Milano, 1 — Con una tempestiva lettera alla

«Repubblica» il presidente dell'Associazione Industriale Lombarda, tiene a precisare quanto segue: Non rientra nelle competenze istituzionali né nelle possibilità dell'Assolombarda assumere in proprio o per conto dei propri associati impegni del genere (fare riassumere i lavoratori dell'Unidal in altre aziende, ndr) sarebbe un atto di grave irresponsabilità ed anche di disonestà nei confronti dei lavoratori dimessi dall'azienda farlo o lasciarlo credere. La situazione del mercato del lavoro a Milano — lo sanno tutti — non è oggi tale da presentare favorevoli prospettive per un rapido riassorbimento di un numero così elevato di lavoratori. Inoltre la maggior parte del personale che lascerà l'Unidal sarà manodopera femminile e alcuni tra i settori industriali che tradizionalmente offrono le più ampie possibilità di occupazione al personale femminile quali il tessile e l'abbigliamento sono proprio quelli più duramente colpiti dalla recessione. Mentre altri come l'elettronica, sono in fase stagnante. Per concludere, i 2.600 (licenziati, ndr) dell'Unidal devono sapere quale è la verità e il reale impegno assunto nei loro confronti: non giova a nessuno far credere che esistono detentori di ricette risolutive, meno che mai che uno

di questi sia l'Assolombarda».

Lapidario schematico, ma chiaro. E pensare che il cavallo di battaglia dei sindacalisti per dividere gli operai e far passare l'accordo di Roma, era stato proprio questo: «L'Assolombarda assumerà, apriremo vertenze per il rimpiazzo del turn-over». Anche oggi nella assemblea dei reparti-servizi c'erano circa 800 lavoratori, quindi non solo gli addetti a questi reparti, quello che sta succedendo appunto è che ogni giorno è l'occasione per incontrarsi in tanti e discutere il da farsi, capire la portata del bidone firmato a Roma. Anche oggi appunto la proposta del comitato di lotta di far assumere tutti i dipendenti della nuova società e di applicare la cassa integrazione a rotazione ha avuto un consenso largamente maggioritario. I dubbi e le contestazioni sull'accordo da questa lettera del Redaelli vengono confermate nella loro giustezza. L'unica strada per evitare i licenziamenti e la dispersione della forza dei lavoratori dell'Unidal è quella di continuare a venire in fabbrica tutti, imporre l'assunzione di tutti. E' la risposta concreta alle proposte del direttivo delle federazioni sindacali. Questo punto di vista verrà portato anche alla assemblea provinciale dei delegati della provincia di Milano che si terrà il 16 febbraio.

Contro le cariche della polizia e le assunzioni clandestine

500 disoccupati in piazza a Napoli

Dunque martedì a Napoli non c'è stata nessuna guerra tra poveri, anche se c'era chi questa guerra cercava di provocare. La DC, che cerca di coinvolgere il PCI e la giunta nelle sue operazioni clientelari, con ottimi risultati e di creare casini alla giunta stessa; la Prefettura che fa da spalla alla DC; l'insieme dei partiti dell'arco costituzionale,

Oggi in risposta alle cariche della polizia c'è stata una manifestazione di più di 500 disoccupati, da piazza Mancini a piazza Municipio, e questa volta la giunta non si è potuta rifiutare di ricevere la delegazione. Delegazione che ha richiesto l'immediata scarcerazione dei due disoccupati arrestati ieri nella zona del porto, a grande distanza dal luogo della carica, e il controllo dei disoccupati sulla assunzione di circa 600 lavoratori nelle opere per il restauro dei monumenti. Questa la cronaca di questi due giorni.

Vale la pena di raccontare cosa c'è dietro. Bisogna partire da quando ai circa 500 disoccupati della sacca ECA (quelli cioè rimasti del blocco che prese il sussidio ECA nel Natale 1975) i partiti presenti nel Consiglio comunale,

tranne DP, promissero la precedenza nelle assunzioni su tutti gli altri disoccupati con il duplice scopo di dividere il movimento e far stare buoni i 500 in questione. Questo piano ha funzionato per più di un anno. Oggi di fronte alla prospettiva di circa 600 assunzioni nel restauro monumenti i partiti hanno scaricato la sacca ECA e si sono divisi, come riportiamo in prima pagina, clientelamente i posti. Di qui la prevedibile reazione dei disoccupati della sacca ECA che martedì, dopo aver occupato nei giorni precedenti la CISL e la Camera del Lavoro, sono andati a protestare al Comune. Fra di loro, va detto, la corruzione portata ai vari partiti ha dato dei frutti, aprendo spazi al qualunquismo e al clientelismo. E' inutile nascondere che

nale, allargato per l'occasione al MSI e a Democrazia Nazionale, che della spartizione dei posti disponibili ha fatto un dogma. E la polizia che ha caricato a freddo i disoccupati dopo che Valenzi aveva rifiutato di ricevere una delegazione dei disoccupati della sacca ECA.

tra i disoccupati esistono gravi problemi.

Così sotto il Comune Abbatangelo, noto squadrista e consigliere comunale del MSI e Giovine della DC, non hanno avuto difficoltà a inserirsi nella manifestazione, secondo il solito gioco di partecipare al clientelismo e contemporaneamente cercare di creare fastidi alla giunta. Ma sia Abbatangelo che Giovine si sono presto dileguati quando in piazza Municipio sono arrivati 300 compagni disoccupati delle nuove liste del 1976. E' a questo punto che la polizia ha caricato. Ora lo scontro è su come avverranno le 600 assunzioni nel restauro monumenti. Il PCI, la DC e tutti gli altri partiti vogliono dividersi sulla base di liste fatte nelle rispettive sezioni che scavalchino sia il collocamento che

le liste dei disoccupati organizzati.

Ma dopo quello che è accaduto in questi giorni, specie dopo la manifestazione di mercoledì mattina questa squallida manovra non sembra avere molto spazio. Per finire è da notare come tutti i giornali, da la Repubblica a l'Unità, al Mattino a Paese Sera, al Manifesto riportino le stesse e false versioni dei fatti, nel tentativo di coprire dietro la guerra dei poveri, che cercano di provocare, le assunzioni clientelari che hanno progettato di fare.

● NAPOLI

Oggi giovedì 2 all'ARN (via San Biagio dei Librai 39) alle ore 18 coordinamento operaio e proletario. Ogd: direttivo confederale, intervista di Lama e movimento di opposizione.

Licenziamenti

I forestali della Sila

Ora tutti ne parlano: «ventimila braccianti forestali calabresi licenziati per mancanza di fondi dopo aver iniziato a tagliare gli alberi della Sila sono passati direttamente a disboscare i quattromila ettari del Parco Nazionale Silano». La notizia fa eco e riempie i servizi a dir poco infami dei vari «inviati speciali»: «non si tratta solo della distruzione della maggior fonte di occupazione e di reddito per migliaia di famiglie proletarie in Calabria, ma c'è il fatto originale che i braccianti con la loro forma di lotta andrebbero a distruggere un pezzo importante del «nostro» patrimonio turistico nazionale... Ci informano i giornalisti che gli ecologi si sono premurati a denunciare il massacro del Parco spingendolo la magistratura ad aprire un'inchiesta e che, infine, venti sindacalisti si sono autodenunciati.

Fin qui i fatti dal loro punto di vista; dal punto di vista di chi predica lo sterminio della manodopera «esuberante» nelle fabbriche (anche i ventimila braccianti sono esuberanti, no?) e chiama «progresso» il contenuto di morte delle centrali nucleari e, poi, grida allo scandalo «ecologico». Ma vediamo un po' come stanno le cose veramente: sono mesi e mesi che i braccianti forestali lottano duramente, occupano i Comuni, l'opera Sila (feudo democristiano e agrario da cui dipendono le assunzioni e da sempre destinatario dei finanziamenti statali), la Regione Calabria per non essere licenziati. I fondi speciali di 28 miliardi, elargiti anno per anno, si sono prosciugati con l'inflazione — ripete la Regione, hanno impinguato

le ricche casse dell'Opera Sila e dei vari enti, agguingiamo noi — e, quindi, per i braccianti non si può fare niente...

Così i forestali pagati con salari di fame — tante volte non raggiungono le 51 giornate l'anno, per l'iscrizione alle liste anagrafiche e il diritto al sussidio di disoccupazione, sottoposti ad una fatica assurda ed umiliante, che prolunga di quasi il doppio la giornata lavorativa, per raggiungere il cantiere di rimboschimento — si combinano a fare turni di lavoro a rotazione in un primo tempo fino ad arrivare agli attuali licenziamenti in tronco.

Per questo in questi giorni è ripresa la lotta con più fermezza, per impedire lo stillicidio di 20 mila posti di lavoro: un lavoro «sfruttato» è vero, ma che dovrebbe servire ad infoltire i boschi, a non far sì che due giornate di pioggia intensa radano al suolo una «parte» della Calabria così come spesso è avvenuto. L'ultima alluvione è recente, del 1973. E' chiaro che, al di là degli intendimenti che muove la lotta dei braccianti (in primo luogo il salario e l'occupazione), questo «lavoro» sarebbe diretto alla salvaguardia della natura e non alla sua distruzione. Metidino, allora, i falsi difensori «dell'ecologia»: pochi giorni fa un governo extraparlamentare ha trovato il fiato per regalare 275 miliardi ai padroni, e i 20.000 braccianti forestali? Chi è che vuole distruggere il Parco Silano? Sarebbe bene che il movimento «reale» per la difesa della salute, della natura, ecc., prendesse in seria considerazione un'alleanza con i braccianti forestali... O no?

Bologna: ancora facoltà occupate

Bologna. La facoltà di botanica è stata occupata dagli studenti che si erano riuniti in assemblea permanente per discutere contro la ristrutturazione in senso selettivo del corso di laurea, contro lo Stato nucleare e per un uso anticapitalistico della ricerca.

Per oggi è indetta un'assemblea di tutta la facoltà, alle ore 10 all'Istituto Botanico per discutere

re in modo articolato le forme di lotta contro i baroni e per un inserimento del biologo nell'esercizio del contropotere nel territorio.

Intanto anche la facoltà di Lettere e Filosofia è stata occupata. Mentre scriviamo è in corso un'assemblea generale del Movimento per discutere la manifestazione cittadina del 2 febbraio contro il confino e la repressione.



La storia di Claudio e Federica alle prese con tribunali e carceri militari. Sullo sfondo il medioevo

HA DETTO: «FASCISTI». PROCESSATELA!

Carcere militare di Peschiera, inverno 1971-72. Nelle grandi squallide celle dell'antica fortezza non c'è riscaldamento, le finestre a bocca di lupo hanno doppia inferriata: una interna e una esterna e il muro è largo un metro. 16 brandine e 16 armadietti, nessun accessorio; i detenuti hanno tutti la stessa età, talvolta tengono addosso anche il cappotto.

In queste condizioni si cerca di adattare le proprie speranze e la propria fiducia. Ognuno attacca sul proprio posto letto cartoline, disegni, ritagli di giornali per dare colore ad un ambiente grottesco e medioevale. Claudio Bedussi, un compagno in carcere per obiezione di coscienza, attacca due sue poesie dedicate alla sua compagna Federica. Intanto passano i giorni, tutti contati.

Un pomeriggio sono entrate le guardie e hanno ordinato a Claudio di staccare le sue poesie entro due ore. Si fa notare che in cella non si hanno orologi, l'unico modo per misurare il tempo è dato dall'apertura delle celle per le ore di aria. Né tantomeno si hanno coltelli

o simili per grattare dal muro i fogli attaccati con la colla. E poi non si vede il motivo di questa censura.

Le guardie escono e tornano poco dopo ed è un sergente con un mazzo di chiavi a togliere i foglietti e a restituire al muro il suo monotono aspetto.

Tutto finisce qui per Claudio, per i detenuti, per le guardie, ma non per il Capitano Orazio Nestorini, comandante del lager, che denuncia Claudio per disobbedienza per non aver prontamente obbedito ad un ordine.

Il processo al tribunale militare di Verona si svolge il 29 febbraio '72; sono accettati solo i testimoni scelti dalle gerarchie e la sentenza è scontata: condanna a due mesi. In nome del popolo italiano si consuma un altro, incredibile sequestro di persona. Ma non è finita.

Alla lettura della sentenza, nel solito clima da corte marziale, Federica che aspettava tra il pubblico commenta: «fascisti». Con giustificabile rabbia e spontaneità, a voce alta.

Il 3 febbraio, a sei anni di distanza,

verrà processata per aver «offeso l'onore e il prestigio di un corpo giudiziario in sua presenza e nell'esercizio delle sue funzioni». Incredibile! Si sono offesi!

I generali dei tribunali militari hanno un'idea della giustizia che è poco definibile fascista. Intanto per essere giudici devono anche essere generali, al vertice della scala gerarchica, per cui i processati sono sempre subalterni: non si è mai visto un generale sotto processo in un tribunale militare...

I codici che usano sono stati promulgati nel 1941 da Re Vittorio e dal Duce Mussolini con la modifica che alla parola «re» hanno sostituito repubblica e alla pena di morte, l'ergastolo. Nei loro tribunali non c'è diritto al ricorso in cassazione, ma solo ad un farsesco procedimento d'appello. Si potrebbe continuare...

Ma torniamo alle carceri militari. Qui c'è un intreccio di discipline che è soffocante: vige ancora la disciplina militare ordinaria e, dove non arriva questa, se ne aggiunge un'altra che non è proprio fascista, è borbonica. Fu

approntata infatti da un nobile del casato Savoia nel 1916, in piena guerra mondiale, per usarla contro le lotte dei soldati che rifiutavano il macello delle trincee e per contenere le diserzioni: e le insubordinazioni frequentissime.

Da quella situazione d'emergenza, partorita da una borghesia guerrafondaia e macellaia, la disciplina dei carceri militari è rimasta immutata. Celle d'isolamento, letti di contenzione, censure, limitazioni delle corrispondenze e delle visite, qualche pestaggio, cinismo e sadismo senza risparmio. Ora c'è la televisione, ma potrebbero toglierla non essendo nominata dai codici in quanto non ancora inventata.

Una parentesi di medioevo ben rappresentata strutturalmente dalle fortificazioni di Peschiera e Gaeta e dagli ufficiali che vi svolgono servizio.

Da qui passano ancora centinaia di giovani ogni anno, i casi come quelli di Claudio e Federica si ripetono a decine. Un museo degli orrori dove della democrazia non c'è neppure una macchia.

G. G.



COMPAGNO FERROVIERE

Napoli 30-1-78

Cari compagni, rispondendo alla lettera del compagno ferroviere calabrese (apparsa su LC del 29 gennaio) vogliamo dire che — anche se è venuto meno quello strumento importante di informazione e confronto che era per noi Compagno Ferroviere — non è cessata l'iniziativa e la discussione dei compagni nei luoghi di lavoro; e pertanto proponiamo, almeno per ora, di usare il giornale Lotta Continua — sia con lettere che con articoli — per mantenere una minima rete di informazione e dibattito tra i ferrovieri. Volendo dire quale è la situazione attuale a Napoli, possiamo affermare che la coscienza dei ferrovieri — rispetto alle lotte di luglio e al loro esito — è di aver combattuto una buona battaglia, senza vincerla ma attestandosi in una trincea.

I momenti più belli di quella lotta — i cortei e blocchi ferroviari di massa; la partecipazione di massa dei delegati alle trattative a Roma, vero momento di partecipazione democratica di base; lo scontro durissimo con la linea sindacale nell'assemblea con Scheda, che ha visto questa linea isolata e battuta — sono conquiste che rimangono.

Quanto ai risultati della lotta, se non sono stati quelli che volevamo, però siamo riusciti innanzitutto a mettere in discussione un contratto che — nelle scadenze e nei contenuti — sembrava intoccabile: la scadenza all'ottobre '78 e il tetto delle 70 mila lire. Infine la nostra iniziativa ha suscitato attenzione e dibattito fra i ferrovieri: 45 prese di posizione di Cdf contro l'immobilismo e il silenzio sindacale e a favore della nostra lotta ci sono arrivate dai compartimenti di tutta Italia.

Qui però comincia anche l'aspetto negativo. In queste prese di posizione c'era una specie di delega

della lotta: tutti erano d'accordo con noi, ma l'iniziativa degli operai degli impianti fissi di Napoli è rimasta isolata, nessuno l'ha seguita.

Nell'assemblea del Mongiovino a settembre i compagni ferroviari dell'area rivoluzionaria avevano preso l'impegno di portare lo scontro, la voce dell'opposizione organizzata, al convegno dei delegati di Riccione. Ebbene, a Riccione l'opposizione organizzata erano quasi solo i compagni di S. Maria La Bruna, che non erano nemmeno tutti delegati: sono andati a Riccione per volontà politica rischiando addirittura di essere buttati fuori! La mozione di opposizione presentata da alcuni compagni ha avuto 18 voti: nemmeno i 45 documenti di adesione alle lotte di luglio!

Questa esperienza ha creato negli operai di S. Maria La Bruna una certa sfiducia per quanto riguarda la possibilità di iniziativa concreta sul piano nazionale, una iniziativa che non sia fatta solo di parole rivoluzionarie che poi — davanti alla politica sindacale — tacciono.

Questo non ci ha impedito certo di continuare l'iniziativa e la lotta sul posto di lavoro, con la battaglia per far dimettere e rinnovare il Cdf, che ha visto una netta affermazione della sinistra di fabbrica, con un risultato adeguato alle lotte di luglio. Non è solo S. Maria La Bruna: anche all'officina Accumulatori e in altre officine dove sono presenti i compagni, gli operai non hanno esitato ad affermare questi compagni come loro rappresentanti. Con questo vogliamo dire che siamo vivi ancora, e vegeti.

Nei Cdf diamo battaglia, già da ora — ad esempio — sul problema dello sganciamento dal pubblico impiego, che il sindacato intende come una privatizzazione delle ferrovie, e noi come un semplice fatto contrattuale. Su questo problema cruciale bisogna cominciare da subito la battaglia, usando anche il giornale per discuterne. Da questo breve racconto delle esperienze degli ultimi mesi dovrebbe risultare chiaro perché riteniamo per ora prematuro l'invito del compagno calabrese — che ringraziamo per il suo intervento — a organizzare una riunione interregiona-

le di ferrovieri. Pensiamo che per ora sia molto più utile — e ci impegniamo a farlo — riaprire attraverso il giornale la discussione sui problemi principali della categoria; sperando che sia un confronto soprattutto tra compagni che hanno l'iniziativa e svolgono direzione politica nei loro luoghi di lavoro, condizione questa perché eventuali successi ve riunioni possano risultare più concrete per tutti. Saluti, e ci ritorneremo. I compagni di LC di S. Maria La Bruna

UNA LETTERA DIVERSA

Bologna, li 11.1.1978

Spett.le Direzione, io chiamo Pedretti Giampaolo e vi scrivo per chiedervi se è possibile mettere una inserzione matrimoniale su Lotta Continua. Io ho 36 anni, ma non sono fidanzato e non ho amicizie e ho pensato a voi. Vi chiedo di dirmi se è possibile.

Pedretti Giampaolo

Pedretti Giampaolo via Emilia Ponente 178 - Bologna

ASTROLOGIA E POLITICA

Cari compagni,

perdonate tanta leggerezza in tempi così gravi e gravi, ma a chi fosse riuscito fortunatamente a conservare un po' di ironia e autoironia vorrei proporre i seguenti accostamenti tra alcuni raggruppamenti politici della sinistra (nuova e non) e alcune costellazioni zodiacali:

1) PdUP-Manifesto: Vergine. Il tipo Vergine è caratterizzato da mancanza di slanci, da senso eccessivo della misura; la tendenza analitica spesso degenera in esagerato sezionare; questo tipo, preso alla sprovvista da qualcosa, è incapace di improvvisare, preferendo prima tacere e poi ripensare tutto nella solitudine; Rare le unioni durevoli con chichessia.

2) PCI: Capricorno. Il Capricorno è il segno degli asceti, somiglia fisicamente ad una casa in cemento armato, che spesso resiste persino ai terremoti; è prudente, capace di rinuncia e sopportazione; nel suo continuo sforzo di dominare la natura (leggi la DC) non la nega in quanto male (come fanno altri segni) ma vuole impadronirsene attraverso un lungo processo; in genere quindi non la distrugge ma la spiritualizza.

3) Autonomia: Leone. Questo tipo è di corporatura robusta e di solito si mostra arrogante, di carattere impulsivo e assai eccitabile; a volte si compiace nell'esibire le proprie forze tentando così di intimidire il mondo circostante; il Leone è propenso alle fanfaronate ma può anche diventare un valoroso combattente capace di sacrificio; non sopporta nessuna forma di disciplina.

4) Lotta Continua: Ariete. Il vero contenuto della esistenza dell'Ariete è la lotta, tende però spesso a sopravvalutarsi; è

fondamentalmente entusiasta ma incline ad associarsi ad altri senza meditare troppo le ragioni (tra i segni di fuoco è quello che brucia più in fretta); la sua debolezza è quella di essere così assorbito dalla lotta da non avere tempo di riflettere su quanto si propone di realizzare.

Paracelso

PS - Tutti i dati sono tratti dall'autorevole trattato completo di astrologia del Sementovsky-Kurilo, Hoepli 1975.

2 POESIE DI BAMBINI

Queste sono due belle poesie di due bambini figli di immigrati all'estero, costretti, dalle situazioni ed anche da una certa mentalità ad andare a lavorare all'età di 11 anni, cioè quando normalmente i ragazzi vanno alla scuola dell'obbligo!

Questa poesia è di Pasquale Sciananteno di 11 anni da Altamura, figlio di un immigrato in Svizzera:

Il mio lavoro è una prigione
ma me la sono cercata da solo.
una volta gliel'ho detto
a mio padre
ma lui non mi ha risposto

[nemmeno]

Insomma
il mio lavoro è una prigione
perché non gioco con gli amici.

Questa invece è di Maurizio Loidice, di 11 anni, dal titolo «Il buio e la tristezza».

Com'è un'immenso buio / così è la tristezza / di un ragazzo maltrattato / dai genitori. / Il colonnello comanda gli ufficiali / così il padre comanda il figlio. / Come un soldato è ferito / così un padre dà le botte al figlio. / Com'è un'immenso sole / così è la gioia di un ragazzo / trattato bene dai genitori. / Come l'Italia combatte contro l'America / così un figlio combatte / per non andare a lavorare più. / Com'è un pranzo gustoso / così un figlio è contento / di non andare a lavorare. / Se tutto il mondo diventasse felice / la guerra non ci doveva stare. / ... E la felicità continuava. / Nel pensiero si direbbe: grazie... grazie... grazie...

Ciao

Savi

IN RISPOSTA A GIORGIO (LC 24-1-78)

Martedì 24-1-78

Ciao Giorgio,

sono una ragazza (?) di 13 quasi 14 anni, ho letto la tua lettera anche se non ho un cane, tenerlo di risponderti anche se mi risulterà difficile. Non stupirti se dirò un mucchio di cazzate ma per quanto mi considerino «ragazza cresciuta» ho ancora 13 anni. Veniamo al dunque. E' allucinante doverti rispondere che hai ragione, allucinante perché non dovrebbe accadere.

E chi è che non è stanco, stanco di questo vivere tanto per vivere, stan-



co del fascismo che avanza anche in mezzo a noi compagni, si perché il fascismo è anche in mezzo a noi e spesso non ce ne accorgiamo perché il «nostro idealismo, trionfalismo» non ce lo permette. L'oppressione di parola, di pensiero è fascismo, certo dare democrazia a chi te la toglie è suicidio e anche a me viene voglia di «dare una lezione a quelli lì» ma è fascismo. Mi sto accorgendo che sto cadendo nella tana del ragno, e come se io dicessi che la massa, la gente non deve ribellarsi al fascismo. Ma non è questo quello che volevo dire e spero che tu abbia capito il vero senso di quello che ho detto, è molto importante per me che tu l'abbia capito.

E' vero li ammazziamo anche noi i compagni o meglio li aiutiamo a morire.

Ed è anche vero che non serve a niente quando scendiamo (perché anch'io ci vado) in una manifestazione sfogare la tua rabbia dietro la «battuta» ipocrita. Sfogare la tua rabbia non perché è morto un ragazzo di 20 anni, ma perché è morto un compagno. Cosa siamo? Gran parte di noi buffoni! Come vivere? Meglio non vivere!

Hai ragione ad avere paura del silenzio, ne ho paura anche io. Fai domande su domande e ti viene risposto: «ora non ho tempo te lo spiegherò poi». Ed ecco che nel silenzio non sentirai altro che silenzio. ed ecco si continuerà a lottare una lotta morta, a difendere i miei ideali (che penso siano quelli di tutti o la maggior parte dei compagni) a gridare «battute ipocrite» (io che odio l'ipocrisia!). Perché ora mai tutto questo fa parte di me, della mia vita, e perché in fondo credo in tutto questo (lo so sono un controsenso unico). Ho 13 anni e probabilmente arriverò anch'io a 26 anni a coltivare tulipani, ma spero in qualcosa di meglio!

Rispondi alla mia lettera, rispondimi tu o qualcun'altro. Ditemi se non ho capito niente, se ho sbagliato tutto, se qualcosa di giusto l'ho detto. Ditemelo perché anch'io ho paura del silenzio.

Vorrei che se arrivassero lettere in risposta (spero) a questa mia, le pubblicaste un giovedì non importa la data ma deve essere giovedì.

Io (una stupida 13enne che forse verrà cestinata)



Qua, qua, qualunquismo

«Nelle scuole medie superiori la situazione è un po' stagnante. La Politica è terremotata e ha lasciato alle spalle un aumento del qualunquismo: gli studenti non riescono a scegliere con convinzione una posizione o un'altra. La FGCI conta poco perché recita con stonature la lezione che impartiscono al partito e di forze organizzate non ce ne sono quasi più se si escludono i collettivi che i compagni hanno formato in alcune scuole.

Le elezioni dei Decreti Delegati, nonostante non abbiano raccolto un'alta percentuale di voti, esprimono questa difficoltà. I cattolici sono aumentati (soprattutto tra i genitori) e in alcune scuole hanno ottenuto seggi anche i liberali e i fascisti.

Al Fermi ad esempio ci sono molti ricchi e questo spiega la presenza dei fascisti, in altre scuole invece dove c'è una forte componente proletaria i fascisti non ci sono. I fascisti non sono impegnati politicamente, sono una specie di corrente di opinione formata prevalentemente dai «fighetti». Spesso la ragione di questa situazione è che noi non fac-

ciamo più niente; si dimostra al Copernico dove basta la presenza di due compagni a togliere spazio al qualunquismo. Ma nelle scuole molti compagni sono stati bocciati e sono usciti».

«Si avverte una tendenza al qualunquismo soprattutto nei bienni: qui si parla solo di feste da ballo e passa un'ideologia arrivista e concorrenziale. Al biennio dell'ITIS, dove fa intervento C.L. tramite un prete, si sono opposti all'ultima occupazione che abbiamo fatto. Qui la gente tira a studiare e mancano le tradizioni di lotte che hanno compattato gli studenti del triennio».

«Talvolta si diffonde anche il fascino delle armi: ad esempio, molti giovani esaltavano Vallanzasca quasi come un simbolo fallito, mentre Azzolini veniva passato per un fesso perché si era fatto prendere dalla polizia.

Anche il terrorismo talvolta viene discusso come un avvenimento sportivo. E il "terrorismo" viene usato per fini sportivi: al Fioravanti gli studenti quando c'è una gara sportiva alla televisione telefonano a scuola dicendo che c'è una bomba e così stanno a casa tutti».

Un po' di lotte ed è subito polizia

«Lotte comunque ce ne sono state, ma diverse da quelle degli altri anni. Vediamo l'occupazione dell'ITIS di quest'anno e quella dell'anno scorso. Questa volta è stata più per problemi politici generali contro l'accordo DC-PCI, contro la repressione all'interno della scuola; si è cercato un po' di imitare l'occupazione delle università.

Molti studenti si ricordavano l'occupazione dello scorso anno con l'idea di ripetere un'esperienza durante la quale si era stati bene insieme e guadagnare spazio dentro la scuola. Ma le cose sono state diverse da subito. Quest'anno è mancato l'appoggio dei professori che hanno fatto

boicottaggio con interventi in assemblea e hanno talvolta sfondato i picchetti. L'occupazione è stata sgomberata due volte dalla polizia; il secondo sgombero è avvenuto tre giorni prima delle vacanze di Natale per cui non c'è stata una risposta dura. Però la gente non aveva voglia di studiare: così abbiamo raccolto dei soldi e abbiamo proiettato films negli ultimi giorni di scuola».

«Quest'anno all'ITIS, dove le donne sono una netta minoranza, le compagne hanno cercato di fare un collettivo femminista, ma hanno trovato una netta opposizione maschile e non hanno avuto molto spazio».



Lavorare, sì... meglio domani

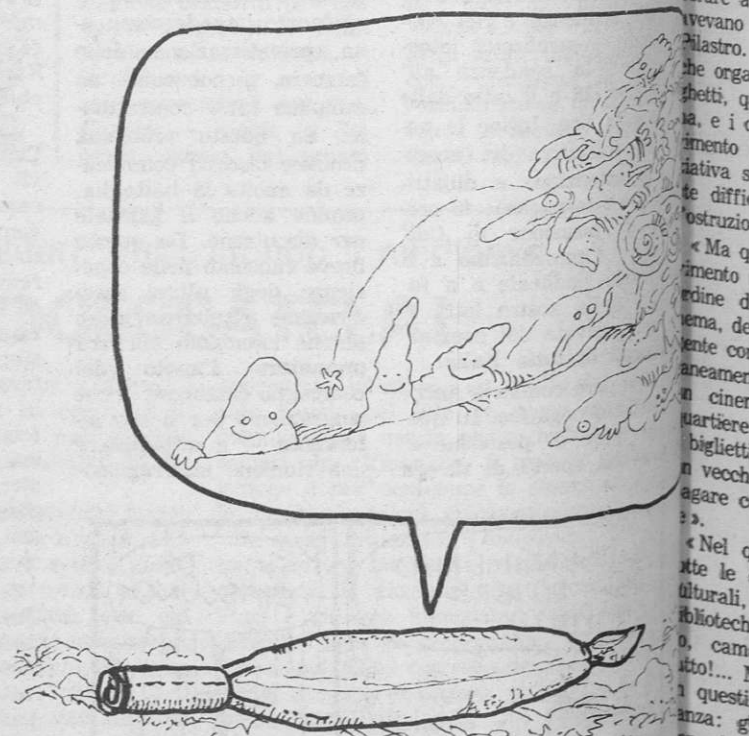
«Il problema principale che hanno i giovani, e che spesso cercano di risolvere individualmente, è quello del lavoro e, unito a questo, della possibilità di guadagnare una maggiore autonomia economica e familiare. Io sono uscito dalla scuola perché non mi dava più niente, credevo di avere trovato la mia strada andando a lavorare e avere così indipendenza familiare. Già quando ero all'ITIS andavo a lavorare per fare soldi, pensando però di non farlo per tutta la vita. Poi la prospettiva si è rivelata proprio quella di lavorare tutta la vita... Allora sono ritornato a scuola. Quando lavoravo ero uscito di casa, e poi ci sono tornato e i rapporti con i miei e con la famiglia sono migliorati, perché i genitori si sono smollati e mi hanno lasciato più autonomia. Ora sono privatista e cerco di fare lavoretti per non essere dipendente dai miei; molti fanno come me, vanno alle scuole private per organizzare lo studio come vogliono».

«Mi sono iscritto al Fioravanti senza convinzione, ho frequentato per un mese e mezzo perché c'erano lotte e dibattiti. Finiti questi sono finiti i motivi che mi spingevano a scuola. Ora la scuola mi fa schifo, ma l'idea di andare a lavorare nonostante i ricatti familiari (io faccio i sacrifici per te, la mia vita è sempre stata questa...) mi rompe i coglioni. Io penso che i problemi più grossi per i giovani dai diciotto ai vent'anni siano quelli della casa».

«Io faccio l'ITIS e l'ENALC (ovviamente professionale della Regione). Molti fanno come me, si iscrivono a scuole private per avere specializzazioni e più garanzie di un lavoro qualificato. Al diploma non ci crede più nessuno nonostante che tutti lo vogliono avere. All'Istituto per geometri, il 90% sa di non poter fare il geometra. La mia idea è quella di farmi la stagione estiva negli alberghi e avere così più potere contrattuale davanti alle offerte di lavoro».

«Molti vanno a scuola per rinviare il problema del lavoro. Io non credo che uno si iscriva all'ITIS perché questo gli comporti un avanzamento sociale. Un giorno nella nostra scuola sono venuti gli operai della GD (che hanno i salari più alti d'Europa, una produzione che tira, sono tutti qualificati e specializzati ed egemonizzati dal sindacato), hanno cercato di dividere gli studenti a partire dai problemi del lavoro, si sono presentati come operai, abusando del fa-

scino che riscuotono nelle sessioni e hanno parlato della occupazione della qualità del lavoro. In certe classi hanno avuto consensi dicevamo altre hanno trovato risposte molto critiche. Ora, da dopo domenica, vengono frequentemente per spiare; vengono a dire che occupazione dare lavoro agli studenti. ITIS e cercano di fermare, delle nostre lotte. Ci hanno detto che anche con i genitori. Hanno dato qua tutti i genitori che si a distribuire illusioni sulla possibilità di trovare lavoro, i c tira a fare due cose, o che non in proprio o andare all'estero. L'avevano a parlare a Milano. che organizza, i picchetti, q la, e i cimento diativa s te diffi ostruzio «Ma q imento edine d ema, de ente cor aneamen in ciner quartiere biglietti in vecch agare c ». «Nel q itte le c, turali, ibliotech o, cam itto!... M a questi anza: gl on ci v sono. fare «entalità timolato oi le st lenanti, za, quasi rario non comune c partecipaz quartiere ente che, radio, r



...nei quartieri dove il S non manda i raggi...

«Io sono del collettivo Mazzini e con altri giovani facciamo intervento nel quartiere. Il quartiere Mazzini è un quartiere dormitorio, ci vivono molti compagni, ma l'università era il punto di aggregazione. Perciò il quar-

tiere è rimasto per molto tempo escluso da qualsiasi attività politica. Questo riguarda i quartieri: è stato un quartiere abbandonato e andare a università. Ora, spesso si manifestano nei quartieri

Siamo di troppo

Ammassati nelle università — anche se quest'anno si è registrato un leggero calo delle iscrizioni; ammassati nelle inutili liste di disoccupazione; ammassati nelle scuole medie superiori e nei corsi professionali. Un'intera generazione di superflui per il mercato del lavoro: diplomi e lauree che si svalutano, liste di preavviamento come una lotteria. E per tutti la contraddizione tra la ricerca di un lavoro che dia autonomia e dignità economica, che non esaurisca il tempo e le

energie quotidiane, e l'offerta, anche quella sempre più rara, di lavori squallidi e insopportabili.

Da una parte la famiglia con programmi, progetti e controllo su di noi, dall'altra l'ordine produttivo con le sue gerarchie sociali e aziendali, con gli orari e le multe.

Questi giorni per giorno i problemi con cui — più di tutti gli altri — si fanno i conti, mentre nelle fabbriche cresce la tensio-

ne per il lavoro che peggiora e che si perde, mentre Zangheri e gli amministratori con fare campanilistico si adoperano per ridurre le iscrizioni universitarie e attutire l'urto dei fuori-sede con la città, mentre crescono i giovani disoccupati e Tina Anselmi ha il candore di dichiarare che «il fenomeno ha il carattere patologico di non andare incontro alle necessità del mercato del lavoro», mentre anche la galera di S. Giovanni in Monte è piena di giovani e i fogli di via ridu-

cono la popolazione indesiderata. E si tradisce un po' di razzismo.

A Bologna l'equilibrio è precario, l'ombra del PCI si è fatta più corta e più goffa, con movimento inverso alle giornate che si allungano...

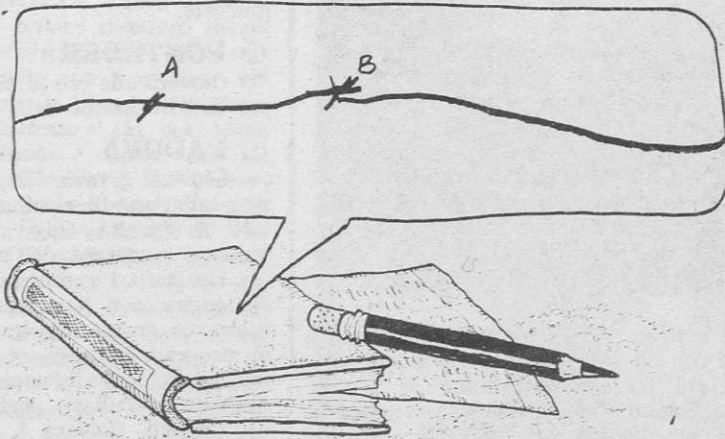
La riserva degli ingombranti, mutili, giovani scocciatori della «quiete pubblica» e, soprattutto, «privata», resiste all'ordine costituito, con fatica, con casini, con divisioni. E il Movimento è ancora sullo sfondo, un po' monotono, come il rumore di un'onda.

frega niente della politica. Abbiamo fatto un'inchiesta, e molti ci dicevano «anche il PCI si è seduto, quindi è diventato come gli altri, la politica non mi interessa più».

«La droga pesante è in aumento, in modo evidente, si bucano nell'ordine delle centinaia, e ci sono anche molte compagne che la usano. L'ero gira nelle sale da ballo, si drogano i giovanissimi. Però a San Donato e nei quartieri dove c'è una certa tradizione si conservano sedi di ritrovo collettive, e l'eroina gira poco. Molti però si fanno anfetamine ed eccitanti».

«Io penso che la lotta possa ripartire sul tema del carovita, inteso come valore della vita, il carovita toglie ossigeno: chi lavora la sera va a letto, chi non ha soldi vede peggiorata la sua vita. Molti fanno «espropri» in privato, a me non va di teorizzare l'esproprio, ma bisogna comunque organizzare la gente a una lotta contro il carovita: l'esproprio non è una soluzione, mio padre non lo farebbe mai. Però, a proposito dell'esproprio, va detto che la Standa ha denunciato nel bilancio annuale tre miliardi di buco per i furti, dunque i proletari rubano... Ma non ne sono contenti».

Io muovo, tu muovi, egli muove...

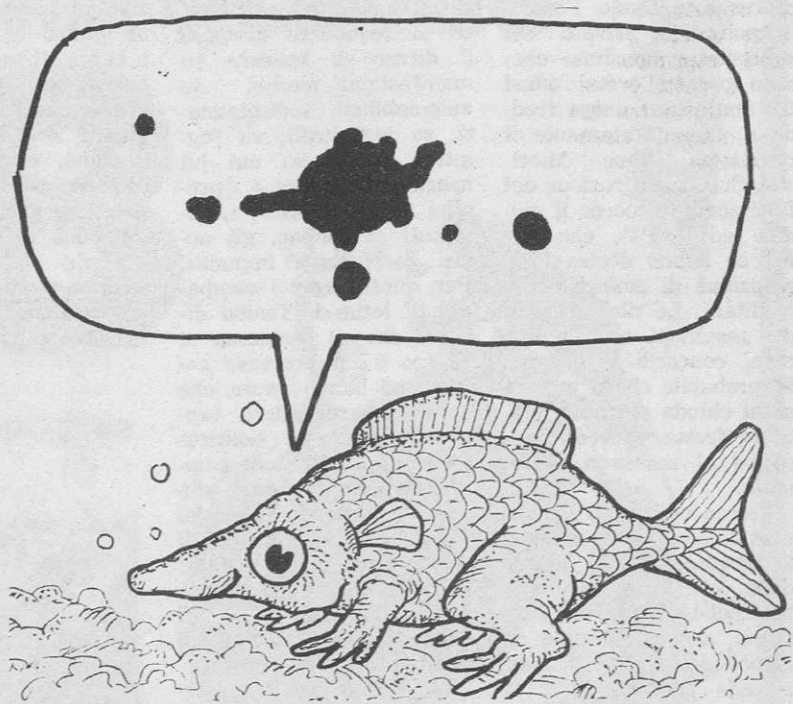


«La situazione a Bologna del movimento è intollerabile: nelle assemblee il clima è assurdo e non puoi parlare, molti compagni creano un clima di intolleranza (l'MLS non può parlare in assemblea e i fasci girano per le scuole...). Questo castra il movimento, e il PCI e quelli che ci vogliono sconfitti ci godono. A molti non frega più niente di andare in assemblea, ormai ci si va solo per vedere i compagni, per scambiare opinioni. Si rischia la paranoia: tempo fa dopo due candelotti tirati davanti al tribunale, c'è stata un'assemblea enorme con molta gente venuta attrezzata per uno scontro. C'è chi spera che da uno scontro possa venire fuori qualcosa».

«Nel movimento adesso ci credo poco, e anche nella pratica di quelli che continuano ad occupare case senza creare un retroterra nei quartieri. Il movimento nel '77 non ha lasciato molto dietro di sé, ha travolto le organizzazioni esistenti ed ha lasciato molti compagni senza prospettive. Le assemblee sono prive di proposte, quindi non aggregano più nessuno. L'assemblea è una recita, quello che cambia è l'aumento dell'intransigenza. I compagni hanno bisogno di organizzazioni; i modi come si organizza l'autonomia operaia sono più vecchi di quelli della vecchia Lotta Continua. Noi sentiamo bisogno di stare insieme, ma c'è molta gente che con-

fonde la voglia di organizzarsi con lo spauracchio del partito.

Se non ci organizziamo e non ci decentriamo dobbiamo accettare il fatto che il movimen-



to ha chiuso con il convegno».

«Anche il giornale dovrebbe essere più esplicito su queste cose. C'è un divario incomprensibile fra quello che si dice normalmente e quello che si legge: ad esempio tra i piccoli attentati di tutti i giorni per i quali si scrive poco e quello che si è detto dopo Casalegno. Bisogna prendere posizione sempre da subito e i compagni del giornale dovrebbero andare più in giro: si capisce che la redazione è chiusa in un ghetto».

«E' brutto che si pubblicano gli interventi con le firme dei

nomi famosi e non quelli dei compagni: in questo modo il dibattito si istituzionalizza. A me piace molto Re Nudo».

«Il giornale ha un'ottica chiusa: nel mondo sembra che ce lo caccino in culo dappertutto, non si sa più dove c'è una rivoluzione, il Portogallo, l'Angola, dove sono andati a finire? Il Vietnam se è vera la storia che si dice (che il Vietnam sta con l'URSS e la Cambogia con la Cina), non ci fa capire più niente: anche i paesi comunisti si combattono tra loro. Boh? Allora il comunismo? C'è rimasta l'Albania?»

A cura di Bruno, Danilo, Enrico, Gabriele, Marmitta, Stefano, Uccio, ecc.



Tonino Micciché, "il sindaco della Falchera"

Si svolge oggi a Torino il processo a Paolo Fiocco, guardia giurata, imputato di omicidio premeditato per l'assassinio di Tonino Micciché il 17 aprile 1975 alla Falchera. Il Comitato di lotta degli occupanti si costituisce parte civile. I compagni sono invitati ad essere presenti in aula, alle ore 9, in via Corte d'Appello.

Torino, 1 — Giovedì 2 febbraio alle 9 inizia il processo a Paolo Fiocco, il poliziotto privato dei «cittadini dell'ordine» che, sono passati ormai quasi tre anni, assassinò a freddo e premeditadamente il compagno Tonino Micciché. Sulla ricostruzione dei fatti sono d'accordo il giudice ed il PM, che per Fiocco hanno deciso l'imputazione di omicidio premeditato. Le dichiarazioni dei testimoni sono numerose, concordi e precise. E' probabile che il processo si chiuda pertanto molto in fretta, giovedì stesso od al massimo l'indomani.

Fiocco cercava Tonino e nessun altro, non avendolo trovato tornò il giorno dopo, con la pistola infilata nella cintura dei pantaloni, sparò a Tonino un colpo solo, proprio in mezzo alla fronte. Anche la perizia psichiatrica è stata molto chiara: Fiocco era perfettamente sano di mente, perfettamente in grado di intendere e di volere. Il movente del delitto era assai banale: Fiocco, assegnatario della Falchera, pretendeva di impossessarsi di un garage non suo (quel garage davanti la sezione di Lotta Continua «Tonino Micciché»), Tonino, che molti avevano ribattezzato «il sindaco della Falchera» perché riconosciuto da tutti come dirigente della lotta, si prodigava per risolvere la questione.

L'istruttoria sembra aver concluso l'esistenza di particolari mandanti, ma questo non importa molto. Fiocco sapeva di sparare al «capo degli estremisti». Era una guardia giurata, era un assegnatario, insomma, come si direbbe oggi, un difensore della legge, uno che sparava a un rosso proprio nei giorni in cui la legge Reale

veniva varata sul sangue di Boschi, Varalli, Zibechi. Dopo di lui molti altri si sarebbero arrogati il diritto di sparare su manifestanti inermi, su automobilisti indisciplinati, su ladroncelli, su fuggitivi. Quelli su cui lui sparava oggi sono i «proclivi a delinquere», i sottoposti al confino, gli uccisi da fascisti impuniti. Per questo oggi i compagni di lotta di Tonino dicono che il processo a Fiocco è un processo politico ed hanno paura che le vicende di allora vengano lette, sì, politicamente, ma nella luce completamente opposta, alla luce dell'accordo a sei, del «clima di violenza e di eversione», e che magari qualcuno lo scusi, come precursore dell'Italia di Cossiga e di Pecchioli, di Andreotti e Berlinguer.

Ne hanno discusso martedì sera, nel garage che ora è la sede della sezione di Lotta Continua della Falchera (in quest'anno di crisi ha continuato a funzionare come punto di incontro per i compagni del quartiere). Vi si stringono 40-50 persone, il freddo entra dalla saracinesca, alzata perché la luce possa fare da riferimento a chi viene da fuori. Ma i presenti sono quasi tutti occupanti o compagni che abitano alla Falchera, più qualche «vecchio». C'è chi fa il conto degli assenti e non capisce. Comunque la discussione va avanti serena. Il modo migliore per ricordare Tonino dicono tutti — è portare a conclusione la lotta —. Ci sono quasi quattrocento famiglie, delle mille che avevano occupato, che ancora aspettano l'assegnazione, l'ultima provocatoria proposta dell'assessore Borgogno (PSI) è di mettere a disposizione gli al-

loggi di risulta delle case comunali: saranno una decina all'anno, e in pessime condizioni. Poi ci sono i limiti e gli ospedali e gli ostacoli, come non voler dare la casa a chi supera i sei milioni di reddito (mentre ad esempio per le case a riscatto si arriva agli 8). Nel suo libro bianco sulla casa il comune accusa le occupazioni di avergli procurato un danno di tre miliardi e cerca di mettere gli uni contro gli altri. Ma la realtà resta ed è che la giunta non ha case per nessuno, è che a Torino ci sono ventunomila domande e si prevede la costruzione di soli duecento alloggi all'anno, che la casa non l'avranno solo gli occupanti, ma migliaia di altre famiglie, e i gio-

si parla delle condizioni oggi più difficili, dei compagni di lotta che sono entrati nella DC, del PCI e del PSI che ora sono delle controparti, si torna a parlare del processo. Che fare? ci si ricorda dell'accordo fra comitato di lotta, organizzazioni sindacali, forze politiche, giunta firmato nel '74. Un nuovo accordo c'è stato ancora nel '77, ma allora c'è un riconoscimento ufficiale del comitato, c'è una continuità, ci si può presentare parte civile al processo. Velocemente si prendono gli accordi con gli avvocati, si dividono i compiti. Vendetta? «Fiocco non sarà certo stato rieducato da queste prigioni, per i comunisti la rieducazione è una cosa completamente diversa



vani, gli studenti, i disoccupati, le famiglie con pochi figli, mentre chi ha già la casa viene colpito dalla 513, dall'articolo 19 della 1035, da quel susseguirsi di provvedimenti e peggioramenti legislativi che gli inquilini hanno imparato a conoscere. «Siamo giunti al punto di rottura — dicono i proletari — dobbiamo riprendere la lotta e chiedere oltre alla casa anche quello che ci manca: strutture, servizi sociali, ecc., per i dodicimila della Falchera».

La discussione continua,

dalle galere dello stato». No, non vendetta, ma presenza politica al processo perché sia un processo al sistema di cui Fiocco, come squallido esecutore, fa parte, perché Tonino è ancora vivo nella memoria e nella lotta, dei proletari, così vicino a tutti gli altri, venuto dalla Sicilia, avanguardia di Mirafiori, licenziato per rappresaglia, protagonista della lotta per la casa. «Vissuto per il comunismo, morto per il comunismo», come dice il nostro manifesto di allora sul muro di questo garage.

AVVISI-AI-COMPAGNI



TELEFONATE OGNI GIORNO ENTRO E NON OLTRE LE ORE 12 -

○ RAVENNA

Sabato alle ore 15 nella vecchia sede di via G. Rossi 54 un gruppo di compagni operai e non ricomincia il dibattito. La riunione è aperta.

○ MILANO

Venerdì alle ore 18 in sede centro riunione dei compagni delle fabbriche. Ogd: la situazione nelle fabbriche e l'UNIDAL.

Giovedì 2 febbraio alle ore 17,30 alla UIL di via Salvinio 8, assemblea dei lavoratori docenti precari della scuola per un confronto con il problema del precariato e reclutamento nella scuola.

Giovedì alle ore 15 in sede centro, via De Cristoforis 5, riunione cittadina di tutti gli studenti medi che fanno riferimento a LC.

Giovedì alle ore 21 sede centro, riunione su violenza e forza.

○ TORINO

Giovedì 2 febbraio alle ore 20,30 in corso San Maurizio 27 alcuni compagni delegati alle assemblee provinciali CGIL-CISL-UIL propongono una riunione di tutti i compagni che fanno riferimento alla sinistra rivoluzionaria.

Sabato 4 febbraio alle ore 9, attivo operaio in sede corso S. Maurizio 27.

Sabato 4 febbraio, alle ore 15, corso San Maurizio 27 riunione della Commissione Carceri. Ogd: discussione sull'amnistia e i carceri speciali. Iniziative di un opuscolo, un manifesto e una giornata regionale di lotta. Devono partecipare i compagni di Alessandria, Novara e Cuneo. Sono invitati tutti i compagni interessati.

○ PESCARA

Venerdì 3 ci si vede in sede alle ore 17 per riprendere a discutere quello che succede e ci succede. Portate i soldi per il finanziamento della sede e del giornale.

○ PONTEDERA

Giovedì alle ore 21,15 alla Villa Comunale assemblea per la costituzione della cooperativa Radio Popolare.

○ PADOVA

Giovedì 2 febbraio alla Casa dello Studente Fucinate alle ore 18 riunione dei compagni universitari di tutte le facoltà. Ogd: discussione sullo stato del movimento e ripresa dell'iniziativa politica.

Per tutti i compagni, sul processo a Massimo. La campagna per il processo a Massimo Carlotta costituisce un grosso impegno finanziario visto che abbiamo in programma oltre al manifesto un opuscolo e una mostra di controinformazione. Tutti quelli che possono dare un contributo, portino o spediscono i soldi presso La Libreria Calusca 3, via Belzoni 14 - Padova.

○ PUBBLICISTI

Tutti i compagni che sono diventati pubblicisti con Lotta Continua sono pregati di telefonare al giornale e chiedere di Osmano o Enrico.

○ MILANO

Giovedì alle ore 17,30 riunione dei compagni della zona Sempione in sede centro per discutere del giornale.

Venerdì alle ore 21,30 presso la sede del collettivo Spaderna in via Cermanate riunione dei compagni della zona sud per discutere del giornale.

Venerdì alle ore 17,30 al liceo C. Correnti assemblea aperta ai compagni della zona Sempione per discutere della possibilità di occupare uno stabile della zona.

Febbraio: è cambiato mese ma non la sostanza

Sottoscrizione del 1 febbraio
Sede di ROMA

Cristina 5.000, Ugo 5.000.

PER LA CRONACA ROMANA

Un compagno della CGIL Scuola dell'Istituto d'Arte 10.000, Ugo 5.000.

Sede di BARI

Raccolti da Onofrio fra i netturbini di Molfetta: Montebello 1.000, Vecchio 500, De Nichilo 500, Giuseppe 500, Fruttidoro L. 2.000, Breglia 500, Onofrio 4.000 Contributi individuali

Francesco D. - Roma 1.000, Paola R. - Roma 10.000, Alex - Roma 50.000, Bruno - Roma 20.000.

Totale 115.000

Per sottoscrivere per la doppia stampa inviare i soldi con conto corrente postale

N° 25449208

intestato a Lotta Continua, via de' Cristoforis 5, Milano. Oppure sempre con conto corrente postale

N° 24707002

intestato a Tipografia "15 Giugno" SpA, via dei Magazzini Generali 30, Roma.

Per abbonarsi a Lotta Continua effettuare versamento su c/c p. n. 49795008 intestato a «Lotta Continua, via Dandolo 10 - ROMA» oppure vaglia telegrafico indirizzato a Cooperativa Giornalisti LC, via dei Magazzini Generali, 32-A - ROMA, specificando la causale del versamento.

— Per chi si abbona ci sono questi libri a scelta:

— Abbonamento sostenitore L. 50.000; «Interpretazioni di Pasolini», L. 5.500, Ed. Savelli, oppure «Poesie e realtà», 2 vol. L. 4.000, Ed. Savelli.

— Abbonamento annuale L. 30.000; «Proletari senza rivoluzione», vol. 5 di Del Carra, L. 3.000, oppure «Che Guevara», Lire 3.500, Ed. Savelli.

— Abbonamento semestrale, L. 16.000; «Ad eccezione del cielo», oppure «La poesia femminista», L. 2.500, Ed. Savelli.

QUESTA PAGINA

Questa pagina contiene una pubblicità molto ingombrante, ma ci frutterà circa mezzo milione di lire, una somma che di questi tempi ci fa assai comodo.

Come forma minimale di controllo sul prodotto reclamizzato, vogliamo dire la nostra sulle 55 pagine che l'Espresso di questa settimana dedica al decennale di «Quell'incredibile '68». Le ambizioni sono quelle di una opera omnia di divulgazione di massa, tanto è vero che il lungo lavoro di Paolo Mieli e Mario Scialoja dovrebbe prossimamente assumere le forme di un libro. Letto in questa dimensione «Quell'incredibile '68» appare come un minestrone in cui la cronologia mese per mese degli avvenimenti fa da sfondo alle gesta — più personalizzate e mitizzate che mai — di quattro o cinque grandi personalità: Scialoja, Piperno, Sofri, Chon Bendit... Insomma, nel più perfetto stile dell'Espresso, potrete sfogliare una sfilata di reduci costruita all'insegna del leaderismo e contornata da bellissime foto d'epoca e commenti riquadrati di nomi di grido (Umberto Eco e Lidia Ravera, per dirne due tra i molti). Il '68 movimento di massa innanzitutto e prevalentemente antipitalista? Non ne troverete traccia, al massimo il '68 che ha rinnovato i costumi e rotto e le tradizioni. Il '68 come causa e prodotto di una crisi internazionale del capitalismo, come prima grande critica della politica separata rivolta contro i bisogni delle masse? No, non troverete niente sulle ragioni strutturali di ciò che è stato. E quanto alla cultura e alle teorie politico organizzative espresse nel corso delle lotte, le potrete vedere cristallizzate nell'apposito grafico a pag. 66-67 sotto forma di atlante di gruppi e gruppetti (peraltro di vertentissimo e abbastanza circoscritto, se uno «si mette nell'ottica» e si accontenta). Dal sapiente mélange di notorietà interpellate sembra emergere omogenea un'unica nota di bilancio autocritico: «il mito della rivoluzione dietro l'angolo è morto». Ma era davvero quello il contenuto centrale del '68? A noi sembra proprio di no: più giusto sarebbe stato guardare alle trasformazioni soggettive profondissime dei giovani (non solo studenti) e alla diffusione di un nuovo «senso comune» tra le masse. Ma tant'è, se tali mutazioni vengono interpretate esclusivamente come una generica «spinta progressista», esse finiscono poi per apparire giornalisticamente poco valide. Se si abbandona ogni velleità di lettura

passare alcune ore piacevolmente; chi rievocando e chi scoprendo notizie, aneddoti, episodi belli. Dopo la cronologia (utile per chi quell'anno non lo ha vissuto) e «tutti i leaders minuto per minuto», arrivano le interviste: Piperno, Scialoja («quando Rostagno era un dirigente del PSIUP io preferivo "Urlo" di Ginsberg alle riunioni dell'UGI...» e su Valle Giulia: «Decidemmo di misurare la nostra forza contro l'apparato dello Stato: ma c'eravamo muniti di armi innocue, uova, pomodori, niente di più»), e poi Boato, le interviste rifiutate di Capanna e Sofri («Un'intervista sul '68: e che cosa è il Sessantotto?» è la prima dichiarazione pubblica dopo le dimissioni dell'ex-segretario di LC).

Infine Bobbio, Cafiero (che esclude ogni «deformazione militare» nel suo '68) il segretario della FGCI di allora Petruccioli, la Rossanda, il tedesco Negt e Cohn-Bendit. Dulcis in fundo, Paolo Flores d'Arcais e Lucio Colletti. Il primo, riemerso di recente agli onori delle cronache con il notevole volume «Piccolo sinistrese illustrato» (la più idiota pseudo-analisi che sia stata scritta sui giovani di sinistra del '77) fa da parte orrenda del disillusio: «Diciamolo apertamente: nel '68 siamo stati sconfitti, e quasi esclusivamente per nostra responsabilità». Del «filosofo» Colletti eccovi la conclusione: «Il fenomeno è marcito in una lenimpegnata, ce n'è di che da decomposizione».

RAZZA PUNK

Nel 1966 i Rolling Stones cantavano «I'm free», io sono libero... mentre la musica dei giovani, il loro divertimento era il rock & roll già da qualche anno. Sino agli Stones il r & r era un gioco, espresso come libertà individuale in forme musicali, gestualità ed atteggiamenti ideologici qualunque, che nascevano dalla società capitalistica americana. Il rock e roll era il giocattolo in mano ai bambini di una società razzista e borghese. Ma i giocattoli — si sa — crescono con il crescere dei «piccoli», ed i piccoli — si sa — sono i minori, gli emarginati, quelle piccole realtà separate che non entrano a far parte della società. Il rock e roll diventava lentamente adulto e si trasformava nel suono della coscienza rock, la coscienza di quei piccoli, di quei minori, di quegli emarginati. E diveniva uno strumento di lotta e di affermazione, diveniva musica elettrica ed aggregante, in mano a

gruppi che facevano spettacolo, costume e quindi politica.

Nella storia successiva del rock, sino ad oggi, troviamo ideologicamente espresso di tutto: dal free afroamericano estremamente rivoluzionario, alla mistica della fuga hippie... dal nazi rock al rock elettronico tedesco, sino alla follia di gruppi anarchici.

In Italia tutto ciò è stato vissuto su due linee parallele: una a livello di completa influenza colonizzante, l'altra a livello critico, vale a dire reattivo ed autonomo.

Il punk rock è per ora il frutto di questo disastroso matrimonio: un figlio stupido, brutto ed incazzato. Che non ha niente alle spalle e rifiuta il concetto tradizionale del rock, e che non vuole per nulla avere dignità, di alcun tipo, dal gesto alla musica allo spettacolo.

Il punk rock è per sua dichiarazione estraneo alla vita politica dei movimenti di sinistra, siano es-

si sindacali, studenteschi, intellettuali e di azione.

Il punk rock è un movimento clandestino che non si riconosce in alcun collettivo politico, affettivo e culturale della nuova generazione, ma riconosce la forza aggregante del rock e basta.

Per concludere il punk sembra essere un fenomeno vissuto quasi esclusivamente sulla sfera individuale, a differenza del rock movement che si è sempre espresso a livello collettivo.

L'Italia sta per essere colonizzata dal punk, questa nuova iniezione di seme musicale anglo-americano è già iniziata.

Le prime avvisaglie si sono avute la scorsa estate con serate all'Ompos di stampo proletario carnascialesco, ragazzi punks improvvisati e poveracci. Poi — di botto — la festa di lunedì 30 gennaio al Piper di Roma.

Una volta tempio della musica beat prima e pop dopo, il locale — che attualmente offre cene e solazzi per turisti goderecci — ha ospitato due gruppi inglesi: le «Lous» ed i

«Penetration», in un contorno variopinto di punks ambigui, costruiti e nella grande maggioranza esponenti del neofascismo capitolino. Sulla pedana del Piper antistante il palco dove si esibivano i gruppi c'era un'altra squallida esibizione, ragazzotti colorati in nero e incuoiati alla perfezione nelle loro nuove divise di piccoli, infantili squadristi della musica.

Il punk romano — stando all'immagine del Piper — è in un mostruoso ser-

raglio dove diviene disinibente e provocatore.

Tra le sbarre di questo serraglio si riconoscevano noti picchiatori fascisti della Balduina e del Trionfale, giunti al Piper nelle loro berline BMW e Volkswagen cabriolet nere.

Tra i playboy della Roma bene presenti e ragazzotte scollacciate illuminate dagli spots, si intrecciavano stupidi giochi di violenza che a dir poco mercificavano l'immagine della donna in una situazione abrutente, per tutti.

F. Schipani - A. Branco

L'Espresso

oggi in edicola

Dieci anni dopo: rievocazione e bilancio di quell'incredibile '68

di Paolo Mieli e Mario Scialoja

50 pagine di testimonianze e commenti di:

Lucio Colletti, Vittorio Saltini, Rossana Rossanda, Claudio Petruccioli, Lidia Ravera, Maria Teresa Dalla Costa, Paolo Flores, Oreste Scalzone, Marco Boato, Daniel Cohn Bendit, Umberto Eco, etc.



Programmi TV

GIOVEDÌ 2 FEBBRAIO

Rete 1: Ore 18: «Argomenti», «Come Yu Kung rimosse le montagne». Questa puntata ha per titolo «Un villaggio di pescatori».

Nello Shantung, la provincia natale di Confucio, una nave da pesca è interamente governata da ragazze. Joris Ivens ci racconta la loro vita, le loro discussioni e il loro ruolo all'interno del villaggio.

Rete 2: Ore 20,40: «Comemai Speciale». «Un bel fine settimana» di Igor Skofic.

Ore 21,10 «I pionieri del volo». La storia di Manfred von Richthofen, il Barone Rosso.

OGGI QUALSIASI STRADA FACILE CI È CHIUSA

Questo intervento, che uscirà domani anche sul Quotidiano dei Lavoratori, è un contributo delle compagne del collettivo di Lettere di Roma e vuole essere un invito alla socializzazione delle esperienze e delle riflessioni rispetto a quello che è cambiato in ognuna di noi e nella pratica del movimento

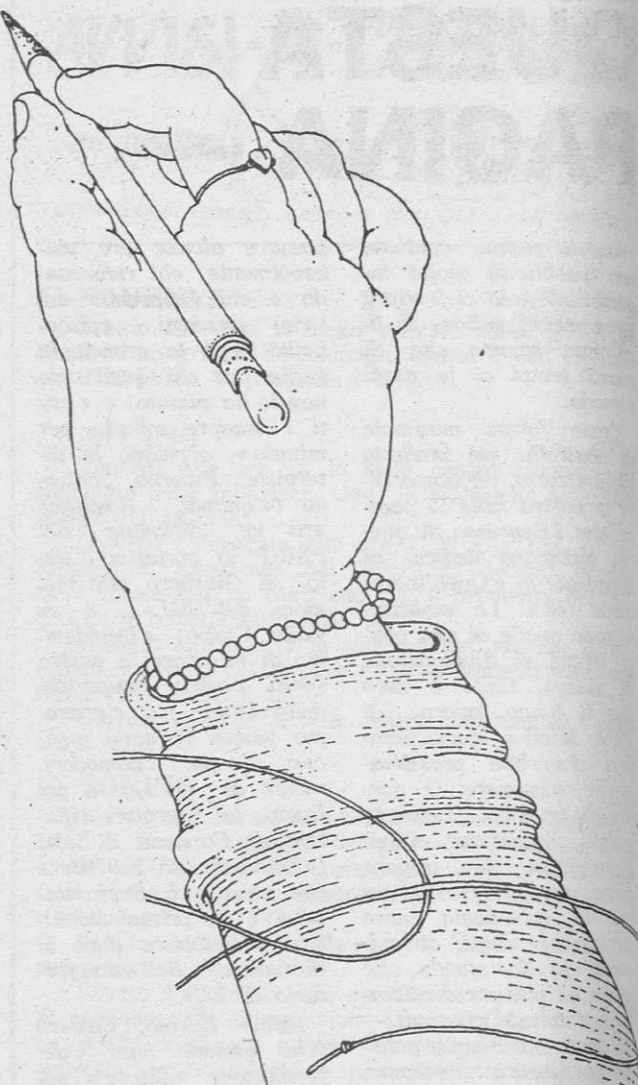
Una cosa ormai è chiara a tutte: da Bologna, al 2 dicembre, alla manifestazione contro la repressione del 17 dicembre, le divisioni e le diversità interne al movimento femminista sono emerse senza possibilità di dubbio. L'impor-

tante è però cercare di capire da dove vengono queste divisioni e cosa esprimono quei settori diversi del movimento che noi conosciamo solo nelle assemblee e nei momenti di piazza.

mai aperto: oggi in modo particolare sentiamo il peso dei dubbi sulla nostra identità, sulla nostra effettiva capacità di trasformare la realtà. Ci sentiamo spesso schiacciate fra la subalternità ad altri soggetti sociali e forze organizzate e l'immobilismo.

E' facile rifluire nel privato, è facile identificarsi tout court in ciò che si muove. Forse è possibile spezzare il circolo vizioso fra non politica e politica maschile, riaprendo il dibattito nel movimento, in particolare rispetto al pro-

blema del rapporto con l'«esterno». Noi abbiamo cercato di partire analizzando come il modificarsi dell'esterno avesse influito sulla nostra vita e sulle nostre stesse esigenze. In particolare come giovani sentiamo il peso degli effetti della crisi economica e della sua gestione reazionaria. Sappiamo che questa crisi ci riserva precarietà, disoccupazione, lavoro nero: ancora una volta ci vediamo negare dei diritti elementari, come l'indipendenza economica.



Un nodo mai sciolto

Cerchiamo di partire da qui. Nel corso dell'anno passato il femminismo ha continuato ad espandersi, è divenuto «senso comune» di tante donne, soprattutto giovanissime (ma non dimentichiamoci le lavoratrici). Ma cosa c'è di diverso fra queste ed altre compagne? Noi pensiamo che soprattutto le compagne più giovani esprimano nuove esigenze, legate, per le loro stesse condizioni materiali e per come si sono avvicinate al femminismo, alla volontà di mobilitarsi, di schierarsi politicamente, di saldare in qualche modo i tempi «interni» del movimento femminista e quelli «esterni» della politica. Noi stesse viviamo la drammaticità di questa frattura in particolare oggi, proprio perché vediamo il deteriorarsi della situazione complessiva e il diffondersi di un clima di incertezza; come femministe stentiamo a trovarci una nostra identità e a dare una risposta, non tanto alle tematiche degli altri movimenti, quanto al modificarsi del

quadro politico e sociale.

Sappiamo bene e sarebbe inutile negarlo, che la saldatura fra la nostra pratica di autocoscienza e la politica «esterna» di movimento si è infranta sul nodo, mai sciolto, del rapporto con le istituzioni. La lotta per l'aborto è nata dalla nostra analisi del privato e della sessualità; ed è pure riuscita ad incidere profondamente sulla realtà che ci circonda. Oggi questa lotta si è fermata e noi non riusciamo a dare una risposta ad attacchi pesantissimi, che vanno dai pateracchi parlamentari, fra DC e PCI, sulla «buona legge», all'offensiva reazionaria delle organizzazioni cattoliche.

La riscoperta della maternità, da sola, non può spiegare la nostra incertezza, perché, in quanto tale, non si contrappone al diritto d'aborto. Stiamo piuttosto pagando l'incapacità di confrontarci con quel famoso «esterno» che oggi ci fa pagare, fin dentro il nostro privato, il nostro immobilismo.

Una rinuncia che costa cara

D'altra parte, la chiusura del quadro politico e l'esplosione di forti contraddizioni nel sociale hanno segnato profondamente il nostro quotidiano: c'è l'aspetto più eclatante, la paura della repressione «istituzionale», la paura di uscire di casa; ma c'è anche un aspetto, più sottile, che si esprime nella paura interiorizzata, nell'accettare modelli tradizionali di vita; significa non riuscire ad affrontare, nella sua contraddittorietà, il rapporto individuale-collettivo, riscoprire, mistificando il valore della coppia. Significa rinunciare ad esprimersi come soggetto collettivo. Crisi, governo, contraddizioni sociali, si traducono per noi in una riconferma violenta (violenta proprio per la nostra presa di coscienza) del nostro ruolo subalterno nella società.

C'è chi dice che questi sono i problemi di tutti i giovani. Certo, tutti i giovani sono costretti a rima-

nere nell'«area di parcheggio» della famiglia. Ma al di là di questa similarità generazionale, non è inutile ribadirlo, c'è la contraddizione uomo-donna. Questa non è legata ad un momento, a un aspetto della nostra esistenza, nasce dalla divisione sessuale del lavoro, e dalla sua traduzione in ruoli sessuali funzionali all'organizzazione della produzione e di tutta la società.

Questo significa che la specifica oppressione della donna non vive negli interstizi delle altre contraddizioni sociali, non sparisce nella contingenza della crisi: anzi oggi si è fatta ancora più forte la contraddizione fra la coscienza espressa da tante donne e la riconferma della struttura familiare, come garanzia, oggettiva in questo momento, di sopravvivenza fisica e psicologica. E la famiglia, lo sappiamo, si regge per necessità sull'oppressione della donna.

con l'esterno è per noi essenzialmente capacità di analizzare la realtà, nei suoi diversi aspetti, e di modificarla.

Su questo terreno non serve ratificare le divisioni presenti nel movimento, le cui radici stanno nella difficoltà di dare espressione coerente e non subalterna alla nostra coscienza e alla nostra voglia di cambiare la vita. Vogliamo riaprire il dibattito nel movimento, vogliamo ripensare al nostro modo di vivere il femminismo e il suo modificarsi. Anni fa ci era sembrato facile saldare privato e politico, criticare la politica maschile, chiedere al femminismo di esprimere totalmente il nostro antagonismo. Oggi qualsiasi strada facile ci è chiusa: ripensiamo alla nostra storia, a cos'è per noi il privato oggi, a quanto pesino in esso le dinamiche dell'esterno. Cambiare la nostra vita è certamente riscoprire la nostra sessualità, la creatività, ma è anche cercare di reagire alla violenza che la crisi scarica su di noi. Per es., vogliamo che il nostro bisogno di lavoro e la volontà di metterne in discussione la qualità si traducano in capacità concreta di modificare il nostro quotidiano.

Vogliamo dire ancora una cosa. La crisi che il movimento vive in questi mesi non riguarda solo il suo rapporto con l'esterno, ma anche alcuni momenti suoi propri, come l'autocoscienza e i piccoli gruppi. Molte compagne oggi rifiutano l'autocoscienza.

Questa crisi nasce, secondo noi, da alcuni problemi non risolti. Molte di noi hanno vissuto il piccolo gruppo come il momento principale in cui si innescava il processo di trasformazione della realtà. I nuovi rapporti fra donne erano visti come già di per sé alternativi. C'era un'immediata saldatura fra privato e politico, per es. nella lotta per l'aborto. Oggi non è più così.

Spesso il piccolo gruppo è stato visto non come uno strumento per trasformare la realtà, ma come tutta la realtà trasformata. Forse per questo, di fronte alle difficoltà poste dall'esterno, il piccolo gruppo per molte compagne non ha più credibilità; per questo è stato così dilacerante scoprire le diversità fra di noi nello stesso vivere il femminismo, l'autocoscienza, la politica. Questo forse perché non si era chiarito il rapporto fra la prefigurazione di rapporti nuovi e di una nuova qualità della vita, e la capacità di trasformare il quotidiano attuale.

L'autocoscienza va forse allora ritrasformata perché sia di nuovo strumento che ci consenta di individuare quei nodi della nostra esistenza che vanno spezzati per poter modificare concretamente la realtà.

Tutto questo per noi significa rimettere al centro della discussione il problema dell'emancipazione, delle lotte parziali e intermedie, rispetto alla prospettiva della liberazione. Collettivo femminista di Lettere di Roma

Il peso dei dubbi

Molte compagne, cresciute nel clima del movimento '77, hanno cercato di dare risposta alla richiesta di politica mobilitandosi «parallelamente» al movimento studentesco, non cercando un'autonomia di contenuti, che attualizzasse la nostra radicalità, ma trasponendo al femminile contenuti che altri avevano elaborato. Che senso aveva, allora, il separatismo? Abbiamo verificato spesso come la nostra incertezza e la nostra difficoltà a ricostruirci una identità che ricucisse la nostra schizofrenia si è tradotta in concezioni riduttive del separatismo. Spesso lo si è ridotto a se-

parazione fisica, garanzia formale di autonomia. Altre volte è stato vissuto come separazione totale dal maschile, dove maschile è tutto il mondo cosiddetto esterno (quindi cultura, scienza, politica, ma anche lotte e realtà sociali). Questo atteggiamento, che spesso si traduce in una pura definizione al negativo, non riesce comunque a rendere conto del fatto che molte donne, molte femministe, non solo hanno rapporti con l'«esterno», ma sono anche coinvolte nelle lotte, negli ideali, nelle vittorie e nelle sconfitte dei compagni.

Il problema è più che

Anche l'autonomia è un dato storico

La nostra autonomia di movimento nasce da qui; ma anche l'autonomia è un dato storico, va legato a situazioni differenti; deve potersi esprimere, fase per fase, in contenuti concreti, che riflettano i bisogni reali delle donne. L'autonomia non può essere esorcizzazione dell'

«esterno», quando l'«esterno», che siano le istituzioni, o le contraddizioni sociali che ci coinvolgono e ci riguardano fino in fondo. Certo non si può ridurre il problema identificandolo col rapporto privilegiato con quello che sembra essere il movimento più radicale. Rapporto



Si estende il dissenso popolare in Unione Sovietica

Nell'impero del grande orso

Il 26 gennaio scorso il portavoce di un gruppo di operai sovietici, il minatore Vladimir Klebanov, ha tenuto una conferenza stampa in cui ha annunciato la creazione di un sindacato indipendente che si chiamerà «Sindacato per la difesa dei diritti

degli operai». Quello che segue è un articolo scritto per il quotidiano francese *Liberation* dal dissidente sovietico Vadim Belotserkovski sull'estensione del dissenso tra gli operai sovietici. Belotserkovski è emigrato dall'Unione Sovietica nel 1972

e da allora i suoi libri sono stati vietati. In Occidente è uscita una raccolta dei suoi scritti intitolata «URSS: un'alternativa democratica», edita da Savelli. Belotserkovski è considerato uno dei leader dell'«opposizione di sinistra».



«La moltiplicazione delle iniziative di operai e lavoratori per la difesa dei loro diritti mi sembra l'avvenimento più rilevante della lotta per i diritti dell'uomo in URSS nell'ultimo periodo. Queste iniziative sono state coronate, negli ultimi giorni, da un appello per la creazione di un nuovo sindacato, lanciato il 26 gennaio da un gruppo di 200 operai. Questo stesso gruppo, che non comprendeva fino a novembre che 78 persone provenienti da 42 città diverse, aveva già organizzato il primo incontro nella storia sovietica di un gruppo di operai indipendenti con la stampa straniera. (...) Nella loro prima conferenza stampa, tenuta malgrado la repressione, essi presentarono ai giornalisti una serie di violazioni concrete dei loro diritti di cui le autorità si

sono rese colpevoli: concussione, stornamento di fondi, disprezzo della legislazione del lavoro e delle norme di sicurezza. E descrissero anche le rappresaglie a cui erano stati sottoposti: licenziamenti, sospensione dell'assistenza sociale, internamento in cliniche psichiatriche...

Le prime informazioni sulle iniziative pubbliche del gruppo di V. Klebanov sono apparse sul *New York Times* del 2 dicembre, a meno di tre mesi di distanza da un discorso dell'attuale capo del KGB, Y. Andropov, pronunciato in occasione del centenario della nascita di F. Dzerzhinski (fondatore della Tcheka, dalla quale è poi nato il KGB) che ha dichiarato a proposito dei militanti per i diritti dell'uomo in Unione Sovietica: «Questi rinnegati non possono avere al-

cun sostegno all'interno del paese. E' questa la ragione per cui non osano uscire allo scoperto nelle fabbriche, nei zovkoz o in altri luoghi di lavoro. Se lo facessero dovrebbero darsi alla fuga».

Questa dichiarazione stupisce non per le falsificazioni della realtà che contiene, questo è abituale, ma per la sua audacia. Mi spiego. Andropov deve nonoscere la situazione reale meglio di qualsiasi altro dirigente. Non può ignorare che già da molto tempo la lotta per i diritti dell'uomo vede impegnate persone di tutti i ceti sociali della società sovietica. (...) E non può ignorare l'essenziale: che il numero di operai, di lavoratori, che si battono per la difesa dei loro diritti (civili, politici, economici) cresce continuamente, così come il malcontento in generale

sta crescendo in tutto il paese. Andropov dovrebbe sapere, e io penso che lo sappia, che in ogni momento rischia di essere contraddetto dalla realtà. (...) Vediamo la «Cronaca degli avvenimenti correnti», i documenti del gruppo per l'applicazione degli accordi di Helsinki e altri documenti clandestini. Nel numero 40 della «Cronaca» troviamo:

«E' qualche mese che circa 400 persone hanno fatto uno sciopero "all'italiana" nelle officine di Kirov per protestare contro il rivoltante comportamento della direzione verso i detenuti che lavorano nella fabbrica». Due cose sono da sottolineare: la solidarietà degli operai liberi con i detenuti e il ricorso della direzione al lavoro dei detenuti.

Il 13 febbraio 1977 una lettera aperta è stata indi-

rizzata al governo sovietico da una massaia moscovita, Elena Andronova, che ha scritto: «l'arbitrio praticato dalle autorità contro tutti coloro che hanno opinioni diverse obbliga me, una donna di 40 anni, madre di due figli, una semplice massaia che si è sempre tenuta lontana dalla politica, a levare la mia voce in difesa dei nostri diritti».

In aprile Guennadi Bogolioukova ha indirizzato una lettera al presidente dei sindacati portuali americani, Garry Bridgest. Bogolioukova è un imbianchino che lavora nella città marittima di Magadan, ha una esperienza professionale di vent'anni, viene da una famiglia tradizionalmente operaia: il suo albero genealogico parte dagli operai tessitori della fabbrica di Savva Morozov (uno dei primi sta-

bilimenti industriali russi, all'inizio del XIX secolo). Intervistato dalla TASS, Garry Bridgest aveva dichiarato di essere felice del fatto che la classe operaia non fosse rappresentata tra i dissidenti. «Voi avete commesso un grave errore, mister Bridgest, — ha scritto Bogolioukova nella sua lettera aperta —. Ci sono molti operai, da noi, tra i dissidenti, che lottano per i loro diritti umani, ma vengono duramente repressi dal KGB». (...) C'è un altro avvenimento recente che non conosce precedenti nell'Unione Sovietica: i risultati delle elezioni di giugno per i soviet locali. Secondo dati ufficiali 650.000 persone avrebbero votato contro i candidati comunisti. E in 61 circoscrizioni i candidati ufficiali non hanno passato il primo turno di scrutinio...».

NEL MONDO

SOMALIA

Suheila el Sayeh, detenuta in Somalia per aver partecipato al dirottamento in seguito al quale hanno perso la vita i militanti della RAF, sarebbe stata liberata. Lo afferma un giornale di Beirut in lingua araba, «El Manar», secondo il quale le autorità di Mogadiscio avrebbero preso la decisione in seguito alle minacce di Wadi Hadad, il maestro del terrorismo palestinese. Un portavoce ufficiale dell'OLP, si sarebbe, sempre secondo la stessa fonte, rifiutato di commentare il fatto.

SPAGNA

Due detenuti sono morti e molti altri sono rima-

sti feriti durante una rivolta nel carcere spagnolo di Saragozza. Si tratta della sesta rivolta in una settimana da parte dei detenuti «comuni» che reclamano l'amnistia. I danni recati all'edificio carcerario sarebbero ingenti.

PALESTINESI?

Cinque bambini olandesi sono risultati avvelenati da arance che contenevano del mercurio. Un comunicato di un gruppo fantomatico chiamato «gruppo per la rivoluzione araba» ha rivendicato il fatto, provocando la decisione delle competenti autorità tedesche di sospendere le importazioni delle arance da Israele. Il comunicato, infatti, affermava

che il mercurio è stato iniettato nelle arance israeliane. Ci auguriamo la notizia sia falsa: non ci sembra infatti che l'avvelenamento delle «arance sioniste» sia un metodo di lotta né efficace, né brillante.

MAROCCO

Ottantacinque prigionieri politici marocchini della prigione di Mewnes, che si dichiarano per la maggior parte dell'Unione Socialista delle forze popolari proseguono, dal 25 gennaio uno sciopero della fame per «ottenere delle condizioni decenti di detenzione» e per essere trasferiti nella prigione di Casablanca, dove le visite dei parenti sarebbero più facili.

Rifiutato l'accordo sindacato-patroni

I PORTUALI DICONO "NO"

Nella Germania occidentale, la terra del miracolo economico, il modello per gli stati capitalistici europei è ricomparsa lo spettro della ribellione operaia. Il perfetto meccanismo di patto sociale messo a punto dai dirigenti tedeschi, basato sul supersfruttamento della forza-lavoro di immigrazione, che tanto bene ha funzionato negli ultimi anni sta mostrando le prime incrinature, le ripercussioni di una crisi che ha colpito il mondo capitalistico e da cui, imprudentemente sia dai dirigenti tedeschi che dagli osservatori occidentali è considerato al riparo. Gli spazi per il capitale tedesco-occidentale si stanno restringendo: l'offensiva americana per riacquistare il dominio completo richiede a tutti i prezzi: il Giappone li ha pagati senza difficoltà eccessive, la Germania, per bocca del suo

cancelliere Schmidt recalcitrando (nel suo recente discorso di inizio d'anno il cancelliere ha affermato che il suo paese non sarà «la locomotiva d'Europa», che la crescita del mercato interno, necessaria a garantire degli sbocchi alla produzione europea e anche giapponese, ora che quest'ultima ha visto precluso il suo mercato preferito, quello americano, e che il prodotto nazionale lordo crescerà a ritmi rallentati).

In questo quadro sommarariamente tracciato si possono meglio comprendere le preoccupazioni che sta suscitando il rifiuto dell'accordo siglato da sindacato e padroni tedeschi da parte dei lavoratori portuali di Amburgo (quelli interessati al contratto sono circa ventimila). L'accordo prevedeva un aumento salariale di circa il 7%, ma il fatto che la sua decorrenza fos-

se prevista dall'inizio di febbraio faceva sì che, su tutto l'arco di un anno, l'aumento effettivo fosse di poco più del 6%. Secondo l'allegria prassi sindacale in atto in Germania, basta che un accordo sia approvato dal 50% dei lavoratori per passare. Alla votazione, che ha gettato i dirigenti sindacali nella più profonda disperazione, solo il 41,9% dei votanti si è espresso per il «sì» contro un 58 per cento di «no». La cosa è tanto più grave in quanto, come sottolineano con preoccupazione i giornali, ciò potrebbe «influenzare negativamente» i metalmeccanici della Renania-Vestfalia, un milione circa di operai cui è stato offerto, in risposta ad una richiesta dell'8%, un aumento del 3%.

Su questa lotta torneremo domani, con una corrispondenza diretta del compagno Karl Heinz Roth.

Dura da un anno la triste odissea di Paolo e Daddo

L'1 e il 2 febbraio sono considerati la data di nascita ufficiale del movimento del '77. L'incursione del FUAN all'Università di Roma occupata contro la circolare Malfatti; il ferimento grave del compagno Bellachioma; il grande corteo del giorno dopo, che vede per la prima volta uniti in piazza i nuovi soggetti sociali e politici i quali

scelgono la strada della rivolta di massa; e subito, il 2 febbraio appunto, lo scontro frontale con lo Stato, la sua repressione, il ferimento e l'arresto di Paolo e Daddo primi di una lunga serie. Quell'incursione fascista nell'università di Roma è stata considerata la miccia occasionale di un "fenomeno sociale" di ben più profonde ragio-

ni strutturali. A rivederlo oggi, a un anno esatto di distanza, anche quell'atto di provocazione squadristica ci appare molto meno occasionale: ne sanno qualcosa i compagni di Walter Rossi - che hanno curato questa pagina - e tutte le altre migliaia di compagni romani che hanno avuto a che fare personalmente con i killer neri.



E' passato un anno ormai dai giorni che segnarono, in un certo senso, la nascita del movimento a Roma. Fare il sunto, ricordare un anno di lotte, di contraddizioni, di compagni caduti, rinchiusi nelle galere di stato sembrerà anacronistico e superfluo agli occhi di molti, ma proprio ricostruendo quelle tappe fondamentali possiamo quanto meno renderci conto ed aprire un dibattito costruttivo sulla svolta reazionaria e repressiva che oggi culmina con le proposte di confino preventivo ai compagni del movimento. Crediamo nell'intento di ricostruire la giornata del 2 di riproporre a tutti i compagni, al movimento, una riflessione seria ed un'auto-critica attiva su tanti pro-

blemi, nell'aver ad esempio, « dimenticato » due tra i compagni che più direttamente e sulla propria pelle sono stati colpiti. Non quindi un ricordo di un anniversario, ma la volontà di riattivizzare verso questi compagni una grossa campagna di solidarietà e mobilitazione. Il tentato assassinio di Leonardo Fortuna e di Paolo Tomassini non è stato un episodio a se stante, a partire da loro si è consolidato ed ampliato il progetto terroristico dello Stato che, forte dell'appoggio incondizionato del PCI, ha percorso con sempre più lucidità le tappe della eliminazione fisica dei compagni del movimento, usando alternativamente secondo le esigenze, le

genti ed i carabinieri in divisa, i fascisti.

Giorgiana Masi, Francesco Lorusso, Walter Rossi: tre compagni uccisi da chi urla quotidianamente contro la violenza, da chi pratica il terrorismo ogni giorno contro i proletari, i giovani, le donne; la sfacciataggine con cui si acquiesce questo processo reazionario è significativo dell'accordo generale tra i partiti che il governo democristiano ha avuto in questo periodo, spesso scavalcato in questo senso dallo stesso PCI con i propri dossier sul movimento ed il plauso incondizionato alle proposte di confino per i compagni.

Per tutto questo oggi difendere Paolo e Daddo, chiedere la loro liberazione non è semplice solidarietà ma è una proposta ed un'indicazione precisa che misura la reale capacità del movimento di difendersi e di battere la tendenza reazionaria del potere; ciò significa l'impedimento del confino per i compagni di Roma, la difesa militante dagli assalti armati di polizia e fascisti, la pratica della propria giustizia, la libertà di Paolo e Daddo. In questi giorni si discute la libertà provvisoria per le loro precarie condizioni fisiche; nonostante molti medici abbiano diagnosticato l'impossibilità di reggere il carcere dato lo stato di salute, il giudice pare pochissimo disposto a concludere la loro ingiustificata tortura, tenendoli in stato di detenzione fino al processo che si svolgerà probabilmente in autunno.

QUEL 2 FEBBRAIO ...

Il 2 febbraio 1977, dall'università si snoda un corteo di diecimila compagni per rispondere al ferimento di Guido Bellachioma, colpito in modo gravissimo alla testa da una squadra di fascisti penetrati nell'ateneo; il corteo si dirige verso il centro, all'altezza di via Sommacampagna, dove ha sede la federazione provinciale del Fronte della Gioventù, un grosso gruppo di compagni assaltava e dava alle fiamme la sezione missina nonostante gli spari dei fascisti barricati nella sede; i compagni poi rientravano nel corteo, che li aveva attesi, e la manifestazione continuava tranquillamente il percorso.

Dopo qualche minuto, mentre la coda del corteo si trovava a piazza Indipendenza, una Fiat « 127 » bianca arrivava velocissima verso i compagni che per ultimi seguivano la manifestazione, frenava violentemente e ne scendevano tre uomini in borghese armati di rivoltella e di pistola mitragliatrice; uno di questi, mentre i compagni si riparavano pensando ad un attacco fascista, sparava una raffica colpendo immediatamente Paolo e pochi attimi dopo, usando la pistola di ordinanza, Daddo.

Subito rimane gravemente ferito Do-

menico Arboretti un occupante della 127: anche lui, poi identificato come un agente, nonostante la ferita veniva colpito più volte a calci da altri poliziotti sopraggiunti pochi attimi dopo. lo avevano creduto un « autonomo », un fatto che dimostra come sia stato impossibile identificare in quei tre assassini armati tre agenti delle squadre speciali. Subito dopo la sparatoria gli agenti si scagliarono sui due compagni feriti colpendoli ripetutamente ed addirittura tentando nuovamente di ucciderli, sparando nuovamente, colpendo Paolo al fianco e forando il cappello di Daddo. Questi sono i fatti che hanno determinato il tentato assassinio e l'incarcerazione da oltre un anno dei due compagni, che devono rispondere di accuse gravissime, punizione di essere fortunatamente riusciti a salvare la vita nonostante la premeditazione e la volontà omicida di chi li ha colpiti senza motivo. Quel giorno eravamo in diecimila, ognuno di noi poteva cadere al posto di Paolo e Daddo, ognuno di noi ha rivendicato e rivendica tuttora la giustizia degli obiettivi antifascisti di quel corteo e denuncia l'attacco omicida dello Stato tramite i propri legali assassini.



CARCERE, OSPEDALE, CARCERE...

I compagni Paolo Tomassini e Daddo Fortuna, avanguardie conosciute del movimento venivano colpiti da Killers delle squadre speciali. Da questo momento cominciava un incredibile iter sanitario che li conduceva dopo un anno a condizioni fisiche estremamente precarie.

I proiettili avevano raggiunto Paolo alla spalla, alla tibia e al ginocchio destro gli hanno reciso l'arteria femorale. Al compagno Daddo un proiettile è entrato nel gluteo destro ed è uscito in prossimità dell'inguine, un'altro gli ha frantumato l'omero sinistro. Nonostante le gravi condizioni i compagni non ricevono soccorsi tempestivi, anzi vengono ripetutamente colpiti con calci e pugni, restano 40 minuti stesi sull'asfalto sanguinanti, in attesa di

un'ambulanza proveniente dal policlinico che dista poche centinaia di metri da piazza Indipendenza dove sono accaduti i fatti.

Trasportati all'ospedale, Paolo entra in sala operatoria e viene sottoposto al primo di una serie di delicati interventi, che però non lo portano alla piena riabilitazione fisica. Passato del tempo dall'immediata operazione all'arteria il compagno entra di nuovo in sala operatoria per il tiraggio e la ingessatura della gamba per poi entrare in carcere. Dopo alcuni giorni dalla sua detenzione dal gesso comincia a trasparire il sangue, ma i medici sottovalutano la gravità della cosa e lo sottopongono solo a medicazioni superficiali periodiche. Riusciti dopo molto ad ottenere il ricovero al San Camillo gli veniva ri-

scontrata una infezione all'osso osteomielite. Paolo subisce così una 3a operazione (raschiamento dell'osso), e dopo alcune settimane viene trasportato al San Raffaele per un intervento plastico (intervento riuscito malissimo dato che dopo alcuni giorni i punti sono saltati). A distanza segue così una ennesima operazione (seconda plastica). Oggi ad un anno dall'accaduto Paolo subisce il riacutizzarsi dell'osteomielite rischiando gravemente l'uso della gamba.

Daddo viene trasportato dal Policlinico al San Giacomo, dove gli viene applicato un apparecchio gessato per la trazione dell'omero; i pesi inglobati a questo apparecchio hanno allontanato i due tronchi d'osso in modo irreparabile. Daddo viene poi sottoposto a

complessi interventi chirurgici, che gli vengono praticati con un continuo andirivieni tra carcere ed ospedale. Dopo aver tenuto per sette mesi il braccio e parte del busto ingessati e quindi con ovvi problemi di mobilità, la frattura non si è consolidata e quindi subisce un'ulteriore e complessa operazione chirurgica con l'applicazione di una placca metallica. Daddo ha attualmente il braccio sinistro vistosamente più corto, di 7 cm.

I movimenti della spalla e del gomito sono estremamente limitati e seri dubbi permangono sulle future possibilità di recupero funzionale.

Un compagno di Walter

Pagina a cura del Comitato per la Liberazione di Paolo e Daddo